

SUL FRAMMENTO
DI BREVE GENOVESE

SCOPERTO A NIZZA.

RELAZIONE

LETTA ALLA SEZIONE ARCHEOLOGICA

DAL SOCIO

CORNELIO DESIMONI.

PARTE PRIMA

Il Frammento di Statuto Genovese, di cui per onorevole vostro incarico prendo a ragionare *, è scritto su due fogli membranacei non aventi fra loro relazione immediata; e contiene in tutto dodici disposizioni legislative ossia capitoli, quattro dei quali, perchè posti a capo o in fine di ciascun foglio, rimangono interrotti e di senso incompiuto.

* Questo Frammento venne testè pubblicato dal Signor Datta fra i documenti nel suo pregevole Opuscolo: — *Delle libertà del Comune di Nizza* — Libri due — Nizza. Tip. Caisson e Comp. 1839. — La lezione delle Pergamene è talora viziata o illegibile; ma io ho potuto correggere qualche menda e supplire più lacune coll' aiuto degli analoghi Capitoli che si trovano nelle leggi del 1414 — Le parole da me interpolate posi fra parentesi.

Dei dodici Capitoli uno appartiene al diritto pubblico interno; tre al diritto esterno; quattro al commerciale-marittimo; e quattro al diritto e procedura civile.

È di diritto pubblico interno la disposizione che estende la cittadinanza genovese e i privilegi, che ne derivano, a tutti gli abitanti dall'Appennino al mare, e da Rovereto (presso Chiavari) fino al fiumicello *Gesta* o *Laestra* (oltre Voltri) *.

I Capitoli di diritto pubblico esterno divietano ai Genovesi 1.° Di prestar danaro a militi stranieri o pel pagamento dei loro debiti; 2.° Di accusare ad uno straniero tribunale i connazionali che non avessero colà soddisfatto i diritti di dogana; 3.° Di far chiamare in giudizio un genovese in terra ed innanzi ad Autorità straniera, quando risieda ivi un Console nazionale, od almeno vi si trovino due o più Genovesi idonei ad essere costituiti arbitri della quistione **.

Appartengono al diritto commerciale-marittimo i Capitoli riflettenti il pagamento de'mutui, le accomandite, le società di terra e di mare, il divieto di contrarre nuove società o imprendere nuovi traffici senza il consenso del primo socio; e l'obbligo che corre ai marinai di servire fino al termine convenuto sia collo stesso padrone in altra nave, sia nella stessa nave con altro padrone secondo i casi previsti ***.

Finalmente sono di diritto e procedura civile le disposizioni intorno ai testamenti, alla loro forma e validità, e intorno al modo di procedere contro i debitori che si accingono a lungo viaggio ****.

Ove ci piacesse considerare il contenuto di codesti Capitoli in confronto allo stato presente della legislazione, dovremmo invero riconoscerli

* V. Capitolo II. I Capitoli veramente non sono numerati nelle due Pergamene Nizzarde, ma la numerazione fu aggiunta ad esempio del Cav. DATTA per comodo delle citazioni.

** Capp. I. XI. XII.

*** Capp. III. IV. V. VI.

**** Capp. VII. VIII. IX. X.

nelle materie di gius pubblico e commerciale una severità straordinaria che sa di barbaro; ma, oltrecchè era questa una pecca generale di quei secoli e maggiore presso gli altri popoli contemporanei, giova avvertire eziandio, come siffatta severità trovasse la sua ragione o almeno una scusa nelle peculiari condizioni d'una Repubblica qual era Genova, quanto potente al di fuori, altrettanto ristretta di territorio al di dentro, insidiata e guerreggiata da forti rivali; onde dovea far consistere la sua salute nell'energia dell'impero e nella unificazione spontanea o forzata delle sparpagliate sue forze marittime-commerciali.

E ciò è tanto vero che nei Capitoli attinenti al gius civile, ove cessa questa ragion di Stato, non solo non appare traccia di eccessiva severità, ma troviamo anzi condotte ad una maggiore equità le stesse leggi Romane pur tanto e giustamente commendate. E di fatti, a tacere delle agevolezze accordate ai testamenti di famiglia o a quelli fatti in terra straniera, basti qui notare l'abrogazione che fa il nostro Statuto delle leggi 3. Digesti Lib. 28, Tit. 3. e 1. Cod. Lib. 6, Tit. 29, colle quali si dichiaravano rotti i testamenti dal sopravvenuto nascimento d'un figlio o d'un postumo, non preveduto nel testamento medesimo; laddove il frammento, non senza assicurare al nuovo nato un'ampia legittima sulla paterna successione, lascia nel resto ed in certi casi sussistere il testamento; provvedendo così ad un tempo e alla naturale equità, e al più ampio diritto dei cittadini di disporre ad arbitrio dei proprii averi. E cotesta abrogazione di legge Romana fu mantenuta invariabile nello Statuto Genovese, ed è implicitamente ammessa dal Codice Francese, e dall'Albertino.

Io non mi propongo ora di scendere alla particolareggiata esposizione di ciascun Capitolo: dappoichè essendosi trasfusa la sostanza de' medesimi con poche varianti di compilazione nelle successive leggi Genovesi del 1414, delle quali un bel Codice MS. cartaceo sincrono conservasi nella Biblioteca dell'Università; stimerei opera

assai più fruttuosa il porre a disamina, anzichè pochi e sconnessi capitoli, l'intero corpo di leggi; affine di rilevarne il valore legislativo e sociale comparato colle istituzioni patrie, e considerato come vincolo fra le più antiche e le più recenti legislazioni. Ma e così facendo uscirei troppo dai limiti del mio compito, e sarebbe questo un lavoro di lunga lena, meritevole di più profondi e più posati studi che a me per ora non sia concesso di fare. Il perchè mi restringerò qui a notare le varianti che dissi correre tra la compilazione del Frammento e quella delle leggi del 1414; varianti che ci tramandano l'impronta delle mutazioni sopravvenute negli Istituti o nella fortuna politica della Repubblica, e ne somministrano con ciò stesso il filo per determinar l'epoca del Frammento; il che era uno fra i principali quesiti proposti alle presenti ricerche.

Ed in prima apprendiamo dal Capitolo ix che l'abrogazione della legge Romana sui testamenti, di cui sopra è parola, ebbe origine sotto la podesteria di Jacopo Maineri * milanese di famiglia illustre in patria per pubblici uffizi e consolati più volte sostenuti. Or siccome il Maineri fu Podestà nel 1195, è chiaro che il Frammento è posteriore a quest'anno. Non è però da reputare posteriore di molto, dove si consideri che il tempo di questa podesteria viene indicato nel Capitolo senza più precisa designazione di data, quindi come abbastanza fresco nella memoria del popolo. Per contro le leggi del 1414 nel conservare la sostanza dell'abrogazione ommettono di aggiungere, quando o da chi ella avesse principio; e con ragione; chè era allora cessato da gran tempo il bisogno di distinguere fra certi testamenti fatti prima o dopo del 1195 per dedurne effetti giuridici opposti.

Il Capitolo iv ci avverte di una seconda variante alle leggi ante-

* ... *si quis ab incepta potesteria domini iacobi manerii, ecc.* Veramente nella Pergamena si legge « *iacobi manetii* » ma è questo un errore evidente, perchè non vi fu mai un Manezzi Podestà, ma vi fu un Jacopo Maineri.

riori fatta nel 1207, per cui fu elevata a doppia somma l'indennità dovuta al creditore non soddisfatto nel termine convenuto *; di che si ritrae che il Frammento è ancora posteriore all'anno 1207.

Ma se il riscontro di esso colle leggi antecedenti ci ha fornito il limite che determina la sua massima antichità, d'altra parte il paragone colle leggi ed istituzioni susseguenti ci somministra il limite opposto, voglio dire la massima sua modernità.

E dapprima il frammento non può essere stato compilato dopo l'anno 1257 quando, aboliti i privilegi de' nobili, il popolo fu creato (per usare una energica frase degli Annalisti) ¹ cioè entrò al potere politico colla elezione del primo capitano Guglielmo Boccanegra. Di fatti le leggi del 1414 alla rubrica « *de pecunia in societate vel mutuo vel accomendatione accepta* » contengono la seguente disposizione: « *si quis pecuniam quam ... acceperit in societate vel mutuo aut accomendatione vastaverit... tunc si ipse cujus pecunia fuerit personam illam (debitoris) postulaverit, illum ei deliberet magistratus, vel forestet, neque restituat nisi de suo debito in voluntate satisfaciat creditoris* ».

Cerchiamo ora la stessa rubrica nel Frammento al Capitolo vi, e troveremo: « *et si pecuniam quam... acceperit in societate... vastaverit... tunc si ipse cujus pecunia fuerit, personam illius postulaverit, eum ipsi deliberabo* SI FUERIT ARTIFICIATUS AUT IGNOBILIS; SI VERO FUERIT NOBILIS SUSPENDAM EUM AB OMNI OFFICIO ET BENEFICIO CIVITATIS ET INSUPER EUM FORESTABO... Ecco adunque nelle leggi del 1414 una sola sanzione penale minacciata egualmente a tutti i cittadini senza distinzione di classi; mentre in questo Capitolo vi diversa è la pena degli ignobili e degli artefici da quella inflitta ai nobili, e la pena dei nobili prova che godevano essi in quel tempo la privativa degli uffici pubblici. Ma siffatto privilegio essendo cessato colla rivoluzione del 1257, se ne chiarisce anteriore il Frammento Nizzardo.

* Cap. IV. *et haec additio facta fuit per emendatores qui fuerunt MCCVII.*

Questa conclusione viene rafforzata dal Capitolo xi * in cui si accenna alla Compagna Genovese tuttora esistente; la quale Compagna appunto, come vedremo più innanzi, sorta coi Consoli del Comune e continuata coi Podestà soggiacque contemporaneamente alla creazione del Capitano del popolo.

Ed è confermata da più altri luoghi e Capitoli dove si fa menzione del Consolato de' Placiti, come di Autorità giudiziaria allora in vigore **. Or sappiamo che i Consoli dei Placiti aboliti primamente nel 1217 furono più volte ristabiliti, finchè cessarono al tutto non molto dopo l'istituzione del Capitano del popolo.

Continuando l'esame del Frammento corrono all'occhio altre espressioni che l'intervallo della data di lui fin qui oscillante tra il 1207 e il 1257 circoscrivono ad assai più breve periodo. Così al Capitolo viii prevedendosi il caso di morte d'un cittadino avvenuta al di là di Portovenere e di Noli, si fa conoscere che di quei tempi il territorio Genovese stendevasi non interrotto soltanto dall'uno all'altro dei luoghi predetti. Ma questo distretto territoriale deve essere anteriore al 1228; perchè solamente in questo anno la Repubblica si distese largamente al di là di Noli mediante l'acquisto fatto dai Marchesi di *Clavesana* di Diano, Cervo, Portomaurizio ed altre molte terre della Riviera occidentale, formanti un territorio non interrotto e contiguo all'antico Genovese distretto.

Però la più precisa indicazione di data del nostro Frammento rilevasi dal Capitolo ii dove si parla del Breve de' Consoli del Comune come tuttavia in verde osservanza ***. E siccome tale Magi-

* *Ego laudabo... quod nulla persona nostre compagne...*

** Cap. vi. *Si controversia facta fuerit ante me inter homines quos in placito judicare debeam: e più sotto: suscepta idonea cautione restituendi eam in ordinatione consulatus.* E al Cap. ix: *in arbitrio consulatus placitorum sub cujus jurisdictione esset.*

*** *Secundum quod determinatum est in brevi consulum comunis.*

strato cessò al tutto nel 1217, così è forza concludere che prima di quest'anno il Frammento fosse compilato e posto in vigore.

Di che finalmente si può fermare la ricercata epoca della compilazione tra gli anni 1207 e 1217; per conseguenza in un decennio non troppo lontano dalla podesteria di Jacopo Maineri, come ero già andato per altra via deducendo. E si può a buon diritto caratterizzare il complesso di questi Capitoli come parte di un Breve consolare de' Placiti. È da notare in genere che, dove il Frammento nomina i *consoli* o il *consolato*, le leggi del 1414 sostituiscono sempre la parola *magistratus*.

Coglieva dunque nel segno l'ottimo nostro Presidente, quando nel comunicare alla Sezione questo documento avvisava essere assai probabile, che esso fosse stato recato a Nizza nell'occasione che questa città fece atto di dedizione o di alleanza colla Repubblica. Di cotali atti ne conosciamo due; uno del 1215 quando il Comune di Nizza giurò la Compagnia di Genova, e si obbligò a far per lei l'oste e la cavalcata, e dar la sua parte di colletta marittima; il secondo dell'anno 1229, quando i Consoli e più cittadini Nizzardi fecero spontanea dedizione della loro Città a' Genovesi. Siccome però questo secondo atto non ebbe alcun effetto, perchè Nizza poco prima era stata conquistata e fu quindi innanzi signoreggiata dal Conte di Provenza *, così è da credere che fino dal 1215 Genova comunicasse ai Nizzardi il suo Breve consolare dei Placiti. Ed era infatti consuetudine della Repubblica imporre alle città e terre, che le si assoggettavano, le proprie leggi segnatamente nelle più importanti materie che toccano il diritto pubblico, commerciale e marittimo; della qual unificazione fu da me esposto sopra il motivo.

Ancora un'osservazione mi si consenta di fare sulla forma generale di espressione, onde i nostri Capitoli si differenziano dalle leggi del 1414. Ed è, che dove queste leggi indicano costantemente l'Au-

* V. Opusc. cit. del DATTA, pag. 68. Caffar. anno 1215. *Jur.* 1, col. 870.

torità Giudiziaria nel modo grammaticale *imperativo*, ed in *persona terza*: *Magistratus faciat, habeat, laudet* ecc; nei Capitoli al contrario la stessa Autorità parla in *persona prima* e nel *tempo futuro del modo indicativo*: *ego faciam, habebo, laudabo, lamentationem recipiam* ecc. La quale diversità d'espressione per mio avviso non è puramente grammaticale, nè di leggiera importanza; ma racchiude in sè un essenziale significato, come quello che ha radice nell'intima costituzione del Comune e nei mutamenti politici del 1257.

Per far ben comprendere il mio pensiero gioverebbe qui risalire alle origini e successivo svolgimento della Compagna; ma riservando a luogo più opportuno siffatta ricerca che non può compiersi in breve giro di parole, basti per ora notare quello che del resto è incontroverso, essere stata la Compagna un'associazione giurata di persone aventi egual diritto, azione e voce nell'amministrare la cosa comune*; ma deleganti le cure supreme, che richiedono unità ed efficacia, ad un Magistrato di breve durata; il quale Magistrato fu scelto dapprima fra i socii, indi affidato ad uno straniero come mandatario dell'associazione; e si chiamò nel primo caso il Consolato, nel secondo il Podestà.

Ciò posto, mi sembra chiaro il perchè siasi usata durante la Compagna la formola « *habebo, faciam, recipiam* » ecc. I Brevi e Capitoli emanati dal Magistrato non erano allora vere leggi rimpetto ai socii; non esprimevano cioè un *comando* da superiore ad inferiore, ma erano piuttosto l'espressione di una promessa giurata, che contraeva il socio Console verso i colleghi, o il Podestà mandatario verso i mandanti, di far eseguire le disposizioni prestabilite dalla Compagna, unico superiore e legislatore. Dunque il Magistrato, giurando il Breve, invece di comandare, prometteva eseguire; invece di obbligar gli altri, obbligava se stesso²; e perciò in luogo

* V. RAGGIO, *Note alle leggi del 1145.* — *Monum. Hist. Patr. Leges Municipales* col. 257. — e CIBRARIO, *Economia politica del Medio Evo* pag. 35, 1.^a edizione.

della forma *imperativa* adoperava giustamente la *indicativa* col *tempo futuro* e la *persona prima*.

Perciò anche quest'ultima forma non è particolare al Breve consolare di cui mi occupo, ma è generale a tutto il periodo che durò la Compagna; la quale svolgendosi in tre rami, dei Consoli maggiori pel Governo, dei Consoli dei Placiti per l'amministrazione della giustizia, e dei singoli membri considerati come parte del corpo politico, produsse tre maniere di Brevi rispondenti a codeste tre divisioni ed improntati tutti della medesima forma grammaticale. Fra i numerosissimi giuramenti di Brevi, che ad ogni mutar di Compagna o di Ufficiali ebbero luogo, ce ne vennero conservati tre, che sono per gran ventura un esempio di ciascuna maniera. Il Breve pei membri della Compagna del 1161 fu desunto dagli Archivi Generali del Regno, e pubblicato dal chiarissimo Comm. Cibrario *: ma è vivo desiderio di più d'uno fra noi, che questo importante documento venga inserito tra gli atti della nostra Società. — Il Breve de' Consoli del Comune per l'anno 1143 fu pubblicato dalla Regia Deputazione di Storia Patria ** per opera del nostro dotto concittadino Professor Raggio, il quale, oltre all'aver posto ogni cura nel ristabilire l'esatta lezione del testo, lo corredò di note assai pregevoli per eleganza d'esposizione e giustezza di concetti. — Del Breve consolare de' Placiti, che si credeva irreparabilmente smarrito, fu primo a dar contezza l'Egregio Presidente della nostra Sezione di Storia Avv. Canale; il quale ebbe il merito di salvare in buon punto da mano ignorante e pubblicare un bel Frammento membranaceo che abbraccia tutte le rubriche di un tal Breve, e ne porge per disteso i primi quindici Capitoli ***.

* *Storia della Monarchia di Savoia* Vol. 1. pag. 315.

** *Monum. Hist. Patr. Leges Municipales* col. 241 e seguenti.

*** Vedi la sua lodata *Storia de' Genovesi* (1.^a edizione) Vol. 2, pag. 315. Vol. 4, pag. 285-490.

La rivoluzione del 1257, come fu detto più volte, mutò la forma politica della Repubblica introducendo al potere il popolo; questo terzo elemento, che già latente nello stadio della dominazione dei Marchesi, prese ad agitarsi sotto la Compagna Aristocratica, ed armato come braccio a difesa di parti non sue, acquistò coscienza della propria forza e volontà di valersene a proprio vantaggio. Senonchè, come suole il popolo ottenuta la vittoria presto deporre la propria autorità nelle mani d'un rappresentante, che in nome di lui diventa assoluto signore; così anche in Genova ebbe luogo allora quella specie di legge regia, con cui raccontano essere stata trasferita dal popolo Romano la piena autorità nell'Imperatore; anche in Genova cioè venne investito il Capitano del popolo di potere assoluto e *superiore ai Capitoli*, siccome notano espressamente i nostri Annalisti ³. Di che avvenne che soltanto d'allora in poi le disposizioni emanate dal Supremo Magistrato rivestissero l'essenziale carattere della legge, il *comando*; e così fossero espresse nel *modo imperativo* e colla forma per lo più *impersonale*.

Sono di ciò prova le leggi non solo del 1414, ma e quelle inedite del 1404, e del 1575, e tutti gli Statuti e disposizioni legislative stampate, fra le quali le norme per l'ufficio di Gazeria sancite fin dal principio del xiv secolo, e pubblicate nei *Monumenti di Storia Patria* *. Che se giungansi a scoprire Statuti anche più antichi purchè posteriori alla signoria de' capitani del popolo, io porto ferma credenza per la ragione sopra allegata, che anch'essi abbiano a rivestire quest'ultima forma grammaticale, e ne ho già un barlume in alcuni brani da me rinvenuti di un Breve anteriore certamente al 1300. Cotesti brani, benchè appena intelligibili per la loro brevità e frequente interruzione di senso, hanno però il pregio di segnare a quando a quando l'ordine delle materie e delle pagine, e

* *Leges Municipales* — Imposicio officii gazarie — la più antica è del 1304
Vedi col. 344.

la data del Codice da cui furono trascritti. E leggendone il contenuto, tosto potei convincermi che essi fanno parte dello stesso Breve e dell' identico Codice, il cui Frammento accennai rinvenuto dal Signor Canale. Il quale ricercando l'epoca della sua compilazione, credette poterla ascrivere al 1143, od almeno antecedentemente al governo del Podestà; nè io sarei stato lontano sulle prime dall'abbracciare il suo avviso anche per altre ragioni che non accade qui esporre. Ma poscia considerai che l'intiero Breve è diviso in libri, e che dal secondo libro in poi progredendo i Capitoli per ordine di tempi più che di materie, vi si fa cenno più tardi del governo del Podestà e del 1258, e si chiude il quinto libro con disposizioni emanate negli anni 1288-1290-1292. Ora la distribuzione dei Capitoli in più libri (secondo che nota il continuatore del Caffaro) essendo un primo trovato di Jacopo Balduino che fu Podestà nel 1229, è mestieri ammettere, che, se i primi quindici Capitoli del primo libro appartengono forse in origine ad un Breve consolare del secolo dodicesimo, non pertanto la incorporazione di quelli nel Breve scoperto dal Sig. Canale non potè essere operata che dopo il 1229 e prima del 1300 *.

Nè è da fare le meraviglie se, ad onta della cura che vi avranno posto gli emendatori per togliere le intrinseche ripugnanze e dare unità al Breve, appaiano pure, a chi sottilmente vi badi, mantenute disposizioni antiquate, se non anche contraddittorie. Perocchè, lasciando da parte essere questo un difetto troppo ordinario delle legislazioni, importa rilevarne la cagione principale nella lotta tra gli antichi e i nuovi interessi sempre ostinata, nelle preoccupazioni e nell'orgoglio di casta, che cerca d'illudersi, spera arrestare il

* I Capitoli del Frammento Nizzardo si trovano enunziati tutti nelle rubriche del Breve scoperto dal Canale ad eccezione del Cap. x. de *paratis proficisci* etc. il quale non è nemmeno nelle leggi del 1414, ma non se ne può fare il confronto mancandoci il testo.

corso prepotente della natura e far risorgere i cadaveri anche quadriduani. Del che abbiamo un illustre esempio nella legislazione Romana delle dodici tavole, dove, in contraddizione alle note favole che la considerano come sorta tutta d'un pezzo e modellata sulla greca sapienza, videro gli eruditi più sagaci uno screzio simile al sovraccennato, effetto non dubbio di simile causa; un indizio cioè della lotta tra' patrizii e plebei dell'antica Roma, delle loro reciproche diffidenze ed alterni trionfi, delle brevi tregue strappate alla stanchezza, e dell'insidioso addentellato alla ripresa delle ostilità.

Ritornando al Frammento Nizzardo, è chiaro essere desso uno fra i più antichi documenti di patria legislazione che ci sieno pervenuti, e sono perciò da porgere sentite grazie ai Signori Datta e Tola che lo comunicarono; al Cav. Datta che dalle rive del Varo mandò primo un cortese saluto, e una parola d'incoraggiamento alla nostra nascente istituzione; al Cav. Tola che dalla generosa Sardegna qui venuto a sostenere un alto uffizio, si fece nostro al tutto per comunanza di studi e d'affetto; lodevole, non sai più, se per l'ottimo indirizzo dato alle cose archeologiche, in ch'egli è maestro; oppure per lo zelo operoso, con cui caldeggiò il buon andamento dell'intera Società. Ed io confido che quest'esempio frutti una lunga onorevole gara di esterne ed interne ricerche, e con essa la notizia il più possibile compiuta, e la pubblicazione di tanti documenti storici che giacciono negli archivj ignoti o non curati. Nè è scarsa per ferino o di poco momento la messe che se ne può ripromettere un ingegno fornito di agio e pazienza proporzionata all'impresa. Dappoichè (tenendomi sempre alla sola parte legislativa) fu veduto di sopra, come il Frammento Nizzardo, e quello pubblicato dal Canale sono lacere membra che aspettano di riunirsi al loro corpo chi sa dove sepolto: con che si compierebbe la storia della legislazione Genovese fino al morire del secolo tredicesimo. E forse questa aspettazione sarà in tutto o in parte appagata colla pubblicazione di un Breve o Statuto dello stesso secolo che

mi si assicura essere stato scoperto recentemente dal chiarissimo Cav. Promis, Bibliotecario del nostro AUGUSTO SOVRANO. Passando al secolo successivo, non credo, sia noto fra noi che esistono tuttora, sebbene inediti, gli Statuti compilati in cinque libri sotto il Dogato di Domenico Campofregoso, de' quali due copie cartacee una più, una meno compiuta mi vennero fatte vedere negli Archivj del Regno in Torino dal cortesissimo Cav. Combetti. I Capitoli che si potrebbero chiamare dell'annona o delle grasce fatti nel 1383 sotto il Doge Leonardo Montaldo ci furono scoperti, non ha molto, dal nostro Segretario Generale ed amico mio Agostino Olivieri * tra i MSS. della Biblioteca Universitaria. Il quale notò pure pel primo l'esistenza ivi del Codice inedito contenente le leggi civili e criminali del 1414, e le rilevanti variazioni che corrono fra esse, e lo Statuto Genovese impresso dal Visdomini nel 1498 **. Di queste leggi del 1414 ond'ebbi più volte qui addietro a discorrere, come termine di confronto col Frammento Nizzardo, credo, abbiassi il manoscritto ufficiale in un bel codice membranaceo, che il Cavaliere Cepollina mi additò nel nostro Archivio Governativo a cui si meritamente presiede. Di gran lunga più note e reperibili in quasi tutte le Biblioteche sono le leggi politiche del 1413, e quelle del 1443. Pure nemmeno esse vanno ancora per le stampe, e quando se ne voglia far l'impressione, gioverà consultare per le leggi del 1413 il Codice membranaceo autentico che ne possiede l'egregio Giureconsulto Cav. Ageno tra i suoi molti tesori di Storia Patria, comunicati a me e ad altri con larghezza piuttosto singolare che rara; onde ci porge bel modo d'intertenerne frequentemente la Società con documenti prima d'ora ignoti, e con estratti e note

* Nel suo pregiato Opuscolo *Carte e Cronache MSS. per la Storia Genovese esistenti nella Biblioteca della Università Ligure* — Genova 1853, pag. 165.

** V. l'Opuscolo predetto pag. 164.

preziosissime *. A compiere la serie legislativa del secolo quindicesimo mancherebbero gli statuti del 1404, e del 1485, che si potevano leggere ancora un secolo fa, sebbene affatto dimenticati dagli Annalisti e dai più diligenti raccoglitori di memorie patrie. Degli statuti del 1485 compresi già in un Codice in pergamena non conosco che il titolo; di quelli del 1404 compilati per ordine del Governatore Buccicaldo lo storico Serra potè cavare appena un lume di esistenza da una nota apposta a più recenti leggi **; ma i manoscritti Ageno ce ne tramandano parecchi brani che fanno più vivamente rimpiangere la perdita di questo Codice cartaceo in 400 e più fogli abbracciante un'intera legislazione politica, civile, penale, commerciale, marittima, d'arti liberali e meccaniche e di tariffe; legislazione di cui è senza dubbio un frammento la legge sui sindacatori del medesimo anno a noi pervenuta; legislazione infine che annunciata dai compilatori stessi nella prefazione come lo stilato degli antichi capitoli, e posta, direi, sul confine tra il medio evo e il moderno ci conserva preziose notizie di costumi ora ignoti o non intesi. Ci spiega ad esempio l'origine del nome di Campopisano che si dà tuttavia ad un luogo presso alla marina dei Servi, e che questi Statuti dicono essere stato consecrato alla tumulazione dei prigionieri in sì gran copia stipati a Genova dalle armi vittoriose della Repubblica.

La raccolta e pubblicazione degli annoverati documenti e di quegli altri che venga fatto di scoprire anteriori di data al 1500, porgendo la mano agli Statuti, che cominciarono poscia a stamparsi,

* Appartengono ai manoscritti Ageno i brani sovra citati del Breve Consolare dei Placiti, e delle leggi di Buccicaldo del 1404 di cui si dirà fra poco: come pure una grandissima quantità di carte Genovesi che, se a Dio piaccia, verranno alla luce; e s'indagherà allora chi sia il trascrittore di questi documenti, quando, e donde li abbia desunti, e qual fede meriti.

** Storia della . . . Liguria Vol. 3, p. 75, edizione di Capolago.

compierebbe la catena legislativa; alla quale dovrebbe andar compagna la pubblicazione degli Statuti d'arti e mestieri, e di quelli delle città e terre soggette alla Signoria Genovese. Ma tuttocìo essendo opera lunga e dispendiosa, grande servizio fa intanto alla Storia Patria (ed io so di due miei amici che vi si applicano) chi con una diligente bibliografia ligustica delinea a brevi tratti il vasto campo nel ramo legislativo, come in ogni altro ramo storico, descrivendo i diversi codici e carte, e i luoghi dove possano essere veduti. E nello stesso tempo io vorrei che si ponesse tosto mano ad un lavoro lungo, paziente, ed arido in apparenza, ma che non può non riuscire alla prova fecondo, non che di utilità, di bellezza, quando all'analisi vada di conserva la sintesi, e alla pienezza dei fatti si sposi l'idea vivificante. Il lavoro, di ch'io parlo, è lo studio profondo di tutta la legislazione dai primi agli ultimi tempi della Repubblica, e la deduzione d'una filosofia della Storia Patria, cioè di formole generali che ne esprimano come il succo e il risultato non tanto rimpetto alla legislazione degli altri popoli, quanto rimpetto allo sviluppo nazionale. Al quale ultimo riguardo, se in ogni tempo la vita sociale d'un popolo conserva strette attinenze col proprio stato legislativo, ciò si avverava assai più presso i nostri buoni padri, che si affaticavano a sottoporre tutto ad una regola fissa, dalla vita politica e commerciale fino alla privata, e dalla censura più minuta de' costumi fino alla forma, e al prezzo degli abiti e degli alimenti. Pertanto v'ha molto da apprendere in quella generalmente negletta farragine di grossi volumi che fanno gemere gli scaffali delle nostre biblioteche; in quelle collezioni manoscritte o stampate di leggi e regolamenti dei diversi Magistrati della Repubblica, che vanno accompagnate quasi sempre da relazioni di motivi, o da discussioni; ottimo commento per isviscerarne lo spirito. Ad onta delle note pubblicazioni di valenti ingegni quanto non sarebbe ancora a ritrarne in servizio della nostra Storia Bancaria e Finanziaria ponendola a riscontro coi giornalieri progressi

delle scienze economiche? Ma un campo assai più vergine, e non meno fecondo di teoriche e pratiche applicazioni presenterebbe codesta filosofia storica sotto il rispetto dei problemi politici tanto agitati oggidi, con cui si cerca l'ottima forma sociale nelle costituzioni rappresentative o consultive e nei congegni amministrativi che ne dipendono. Genova di reggimenti mutabilissimi offre in ciò esempi d'ogni maniera. Provò l'agitazione tempestosa de' generali Parlamenti, come i grandi e piccoli Consigli; tentò il governo d'un solo, di pochi, e di molti come i varii gradi della loro fusione; ebbe l'antichissimo sindacato dal supremo al più basso grado del potere, come adesso si studiano leggi sui controlli amministrativi e sulla responsabilità ministeriale; gli elementi interni contrarii ora respinse coll'ostracismo, ora ribattezzò coll'amnistia; si studiò temperare il predominio delle caste e delle passioni politiche colla non rieleggibilità, colle elezioni di più gradi, col fare una parte alla sorte nella scheda elettorale; volle correggere la precipitazione e l'inesperienza nel far leggi colle decennali revisioni, colle seconde e terze letture passate per la trafila di più magistrati. Anche le forme più secondarie, il modo di assembrarsi e di votare in parlamento lasciarono tracce di sè in antichi documenti. Poniamo che sempre errassero i nostri maggiori nella soluzione di cotali intricatissimi problemi; non è forse l'esperienza domestica la migliore maestra per antivenire nuovi errori? Ma non mi sarebbe difficile additarvi certe guarentigie amministrative e politiche ancora imitabili oggidi, e provarvi l'esistenza antichissima presso di noi di congegni ed istituti, dei quali, come di tutto il resto, si ha il malvezzo di rintracciar l'origine oltremonte ed oltremare; come se lo straniero, nuovo Colombo, fosse approdato qui tra selvaggi, o, nuovo Cadmo, ci avesse recato nientemeno che l'alfabeto. Che più? non ci mancò neppure una specie di giornalismo o di riviste politiche in un profluvio di libelli, dialoghi, poesie, relazioni che accompagnarono sempre le commozioni della Repubblica, e che or

si manifestano ne' gravi scritti di Matteo Senarega, Andrea Spinola e Giambattista Lercari, or satireggiano con Gioffredo Lomellini e Gaspare Squarciafico, ora infuriano con Ansaldo ed altrettali novelli Catilina. De' quali scritti è gran copia nelle Biblioteche, e meriterebbero essere vieppiù fatti conoscere, se alla gravità o vivacità dell' esposizione rispondesse la bontà del dettato.

PARTE SECONDA

E quì adempiuto come seppi meglio al mio compito dovrei far punto. Senonchè avrete osservato, o signori, come insistendo io sulle strette attinenze della legislazione colla politica, studiato mi sia più volte d'applicare questo vitale principio agli Statuti Genovesi, dei quali era discorso; ma avrete pure osservato, come mi fosse mestieri tagliar corto in questa bisogna, affine di non nuocere con intramessa alla chiarezza ed unità del soggetto.

Ora disbrigatomi dal lato legislativo de' primi secoli della Repubblica, ho creduto, non vi sarebbe discaro, che io andassi più a bell'agio considerandone il lato politico e segnatamente le origini della Compagna emanatrice di quella legislazione, ponendovi ad un tempo sott'occhio alcune più saglienti analogie offerte da simili cause presso il più illustre de' popoli antichi: acciò dalla diligente disa-

mina delle singole parti riesca un insieme ben chiaro e persuasivo. E ciò facendo soddisfarò anche ad altri miei intendimenti; ciò sono di rispondere almeno per sommi capi ad alcuni quesiti stati proposti nella Sezione di Storia dall'onorevole suo Presidente; d'interrogare l'autorevole vostro giudizio sul mio modo d' esporre quest'ardua materia; e di venirvi adombrando le prime linee d'un disegno, ad incarnare il quale colla dovuta ampiezza sento pur troppo ribelle la fortuna, inadeguati l'ingegno, l'erudizione, la non giovane età.

Io dico dunque che Genova, come tutte le Città dell'alta e media Italia, passando dalla dominazione Longobarda a quella dei Franchi ebbe anch'essa i suoi Conti, poscia i suoi Marchesi nobilissima e numerosa progenie come vedremo: *Marchesi* nel vero e proprio significato della parola, cioè *Conti di confine* aventi giurisdizione sovra più Comitati attigui e la tutela dei limiti del Regno Italico. Codesta *Marca* o riunione di Comitati riducendosi tuttavia (almeno in principio) ad un aggregato soltanto materiale senza Capitale unica, il Marchese continuava in ogni atto solenne, e in ogni Comitato, ove si trovava, a portare il titolo *legale* di Conte di quel Comitato, e veniva ivi rappresentato nella sua autorità e vantaggi inerenti da un Vicario che fu chiamato più comunemente *Visconte*, *Vicecomes*, faciente cioè le veci del Conte.

Ma l'Autorità Marchionale, la quale secondo gli Imperiali intendimenti, che l'instituivano, doveva essere vitalizia, si rese bentosto dovunque ereditaria nelle rispettive famiglie; inoltre ogni famiglia incorporando la *Marca* alle altre sue ricchezze territoriali, e crescendo di forza e di numero, si divise in più rami, i quali contraddistinti in ultimo con diversi cognomi e titoli per togliere una confusione altrimenti inevitabile, fecero obbliare l'antica medesimezza d'origine. E come ciò addivenne dei Marchesi, così anche ebbe luogo dell'Ufficio Viscontile in Genova conservatosi ereditario in una sola famiglia, la quale si moltiplicò e divise in più rami distinti con diversi cognomi che crebbero a grande ricchezza e potenza

mercè la partecipazione alle regalie Marchionali, la usurpazione delle decime vescovili, la irresistibile influenza che loro ne proveniva, e perciò anche senza dubbio la principale direzione delle imprese marittime e guerresche operate in quegli oscuri tempi dai Genovesi.

Questa famiglia, discesa da Ido che fu nel 952 il primo Visconte a noi conosciuto, precisamente un secolo dopo era divisa in tre rami, uno dei quali appellavasi di *Manesseno* dall'omonimo castello indubitabilmente da esso posseduto, mentre gli altri due rami tenevano i castelli di *Carmadino* (*Cremaen*) e delle *Isole*: donde trasero i rispettivi cognomi, illustri nei fasti consolari della Repubblica. Era adunque l'anno 1052 quando il Vescovo di Genova Oberto venne, per certe decime dovutegli, a convegno colle tre famiglie suddette rappresentate allora dai *Seniori* di Oberto di Manesseno, dai *Seniori* di un altro Oberto, e dai *Seniori* di Migesio, fratello dell'ultimo Oberto. Il documento, che contiene questo convegno ⁴, ci fa sapere che questi *Seniori*, perchè *nobili e potenti*, ebbero perpetue contese coi Vescovi antecessori di Oberto; indizio non dubbio della lotta politica che ferveva qui, come altrove, da gran tempo tra l'elemento feudale e l'ecclesiastico disputantisi il sopravvento. Ma io ci trovo un altro indizio: ed è che in questa o poco remota congiuntura i Visconti amicandosi col Vescovo abbandonarono la parte politica del Marchese loro antico Signore. Che essi in origine fossero i rappresentanti e militi del Marchese, è chiaro non solo per la già indicata ragione etimologica del vocabolo di Visconte, *Vicecomes*; ma altresì per aver essi continuato anche in avvenire a goder quelle regalie, di cui sulle prime potevano aver soltanto il possesso come *Vicarii* Marchionali. Che essi poi nel 1052 o in quel torno abbiano mutato politica ⁵, me ne persuade il vedere, come nel 1056, soli quattro anni dopo fermato il convegno fra il Vescovo e i Visconti, il Marchese si vegga giurare in Genova un Breve (che noi diremmo carta costituzionale) limitativo de' propri diritti sulla Città, e cominci da questo tempo in poi la irreparabile sua decadenza ⁶. Donde si chiarisce

che il potere Marchionale abbandonato e battuto in breccia da quelli stessi che erano già il suo più valente sostegno, dovette presto scendere a patti, finì anzi col perdere affatto ogni superiorità politica sui Genovesi; comechè alcuni dazi e regalie da esso conservate nella città e distretto, e i titoli della dignità lungamente ancora pretesi sieno da annoverarsi tra le tante altre non dubbie prove dell'esistenza d'un'antica Marca Ligure, invano voluta negare dagli Storici Genovesi 7.

Del resto questo arrovesciamento di relazioni tra i Marchesi, e i loro militi, più presto, o più tardi, fu generale di que' tempi nell'Italia. I Marchesi che aveano guadagnata a danno dell'Impero l'eredità della Marca e la incorporazione di lei alle altre loro proprietà, non vollero consentire, che i vassalli anch'essi a lor volta acquistassero l'inamovibilità e l'eredità dei feudi avuti dal Marchese. Di che si levò fin dal 1033 una generale sommossa dei vassalli contro i loro *Seniori*, notata dai Cronisti Vippone, Epidanno, Ermanno Contratto, la quale finì colla vittoria dei vassalli, e colla famosa legge del Re Corrado sui feudi che sancisce le loro pretese. E da ciò, come da più altri documenti, si scorge che gli Imperatori gelosi ed impauriti della tanto cresciuta potenza Marchionale, si adoprano a tutt'uomo per iscavarne le fondamenta favoreggiando l'insurrezione dei sottoposti elementi, Vescovi, Visconti, e militi. L'anelato decadimento seguì infatti, affrettato dalle innumerevoli divisioni e scissure avvenute in ogni famiglia; ma con danno principale dell'Impero, che per impeto di cieca passione avea tagliato egli stesso il nerbo della propria dominazione. Nè valse che sullo scorcio dell'undecimo secolo i Marchesi e l'Impero avvedendosi del comune errore ritornassero amici: allora era tardi; chè gli elementi inferiori aizzati dalle reciproche gelosie erano già troppo svolti per poterli efficacemente reprimere.

Mentre queste cose avvenivano, i Visconti moltiplicandosi e suddividendosi sempre più, ne sorsero gli Spinola, i Caffaro, gli Avvo-

cati, i Pevere, i Visconti di città, i Visconti di porta, e va dicendo; e comechè ne' loro beni sieno forse presto addivenuti a divisione tra i diversi rami, è certo nondimeno che seguirono a godere in consorzio fino a mezzo il tredicesimo secolo più regalie già Marchionali; a cagion d'esempio le private de' dazi alle porte e alla riva del mare, de' forni e de' macelli, che ritennero quindi ancora per più secoli l'originario nome di *Viscontado*, anche dopo che furono incamerate dalla Repubblica. Ora il bisogno urgente di mantenere l'ordine nel consorzio Viscontile pel regolare esercizio dei comuni diritti; i pericoli esterni e le interne discordie in tanta moltitudine d'interessati, con un codazzo ognor crescente di vassalli e raccomandati; tutto ciò dovette naturalmente indurre i Visconti a rafforzare con nuovi patti gli antichi vincoli di consanguinità, di cui si andava smarrendo la memoria; ossia a sostituire al vincolo naturale del sangue l'artificiale d'una lega che fu l'embrione della *compagna*, rannodandovi i nuovi elementi sopravvenuti, e ponendone a capo un potere esecutivo di breve durata, alternatamente esercitato dai consorti stessi, che si chiamò poi il *Consolato*.

Della quale primitiva istituzione se manca qui, come nelle altre città, ogni positivo documento, abbondano però non molto più tardi gli indizi e gli esempi nelle famiglie signorili. Esse tutte, vuoi Longobarde, vuoi Saliche, vuoi anche Romane (chè Romani erano i nostri Visconti) reggevasi, almeno in Italia, secondo la comune consuetudine, di succedere ne' beni di famiglia per parti eguali tra i figli escluse le femmine⁸, ma di ritenere in consorzio i feudi che loro conservavano il titolo e gli onori signorili. Tentarono anzi dapprima di mantenere la più antica comunanza d'abitazione, e di possessi; senonchè allentato coll'allargarsi delle generazioni anche l'affetto, e incrociandosi il cozzo degli opposti interessi, fu giocoforza dividersi, assumendo colle diverse sedi denominazioni diverse⁹; ed obbedendo così loro malgrado alla legge provvidenziale del progresso, che collo sfasciarsi della potenza feudale preparava le vie

alla italiana civiltà. I signori però presentando l'imminente rovina cagionata dagli infiniti sminuzzamenti, tentarono apporvi qualche riparo; quindi è che, se pochi fra loro poterono o seppero con più felice successo introdurre il diritto di *primogenitura*, la più parte adottò lo spediente di *consortiti*, di leghe, e della creazione d'un potere delegato, Giudice ed Amministratore dei comuni interessi. Del quale potere tanto frequenti ricorrono gli esempi nel medio evo, come i *Consoli* della casa de' Fontana; i *Consoli* della casa dei Manfredi; i *Podestà* dell'*albergo*, *giura*, *ospizio* de' Marchesi del Vasto, dei Conti del Canavese, e di Lavagna.

L'oblio della primitiva unità agevolato, come già dissi, dall'introduzione de' cognomi, e l'abbandono delle rigorose tradizioni del consorzio mano mano che la lotta si acquetava in una transazione, furono la causa, onde s'innalzò quasi un impenetrabile muro tra i tempi anteriori al 1100, ed i posteriori. Di qui viene ora la immensa fatica durata e quasi la disperazione dei genealogisti non tanto, quanto degli storici politici, che amano dibattersi in quel buio per rinvenire nelle passioni ed interessi delle singole famiglie la spiegazione di quella gran fase sociale. Ma per mio avviso la luce desiderata spunterà allora quando senza trascurare gli altri minori criteri, il sottile indagatore tenga l'occhio sempre vigile a raccogliere e comparare fra loro tutte le tracce degli antichi consorzi, il cui eco, sebbene fiocamente ripetuto, si conservò pure quasi dovunque e per più secoli. E se l'immortale Muratori con questo mezzo da lui scoperto e tanto felicemente adoperato giunse a mettere in sodo le origini Estensi, tracciando inoltre le prime linee degli altri Marchesi loro consorti, io ho ferma credenza per lunghi studi fatti su questo soggetto, che, battendo la stessa via, in tanta luce di scienze storiche, con tanta dovizia di nuovi documenti, possano venir chiarite abbastanza 1.º Le origini di tutte le famiglie Marchionali dell'alta Italia, e una gran parte delle Signorili, de' Visconti cioè, Capitani, Valvassori, o checchè altro si chiamino; 2.º La pro-

venienza di queste numerosissime famiglie Marchionali e Signorili da pochi stipiti; 3.º E che più monta, il nesso che collega gli stipiti Signorili ai Marchionali; nesso di superiorità nei Marchesi sempre Longobardi o Salici, di dipendenza nei Signori quasi sempre Romani, appartenenti perciò all'antico popolo vinto che sorge anelando alla riscossa, e che, abilmente usufruttuati gli influssi imperiali, vescovili e popolari, riesce a poco a poco a cambiare la sua dipendenza in emancipazione, in eguaglianza, in non più contrastata superiorità ¹⁰.

Come ciò venga fatto, tosto vedremo riappiccato il filo ora interrotto che dee legare l'undecimo col dodicesimo secolo, vedremo la storia nostra campeggiare sulla vera e solida sua base dissepolta dai ruderi; nelle nuove famiglie ricompariranno le già note fisionomie degli antenati coi loro odii ereditari di razza, e colle più recenti passioni create dagli sminuzzamenti, che vanno a finire in umori Guelfi e Ghibellini; di guisa che veduto il prologo, e scolpiti bene in mente i caratteri de' personaggi in azione, si svolga evidente per se stesso il magnifico dramma del risorgimento Italiano.

Ciò posto, ognuno intende come la quistione de' Visconti Genovesi e della Compagna non sia che un caso, un esempio della formola generale sopra delineata; ed intende il perchè colla moltiplicazione, divisione e riunione de' Visconti sia sorta una Società di nuovo genere che fu il *nucleo* del Comune Genovese. *Nucleo* io dico pensatamente; che non sostengo già essersi costituita di sole queste famiglie, per quanto numerose, tutta la Compagna e per sempre. Notai più sopra che fin dal principio vi entrò il Vescovo, il quale per la sua spirituale autorità, e pel seguito de' suoi numerosi vassalli era il più valido appoggio contro i Marchesi. Grandi lotte in seguito ebbero luogo per fermo lungo tutto l'undecimo secolo tra i Visconti ed i Vescovi, tra entrambi e i loro vassalli; lotte di personali interessi, ma vestite al solito e sposate alla terribile gara fra il Papato e l'Impero, che fu, come è noto, la maggior

leva, onde le città Italiane scossero il giogo feudale. Ma senza entrare in minute particolarità basti accennare, come l'ordine si stabilì felicemente in Genova verso l'epoca della prima crociata, e per modo che l'organamento viscontile si modificò senza sciogliersi; attirando a sè tutte le forze vive fisiche, proprietarie, commerciali, marittime coll'innalzarle dalla soggezione feudale al grado di socii o *compagni*; mantenendovi il Vescovo non come Signore, ma come primo cittadino; e rimanendo tuttavia i Visconti il perno, la forza principale, e, direi, l'essenza della Compagna. La quale preponderanza viscontile io argomento non solo dal sapere che molte e le più potenti famiglie consolari traggono al certo da essi l'origine, ma più ancora dal ritenere che essi fecero nelle loro mani per tutta la durata della Compagna la privativa delle regalie, di cui ebbero forse a disputare coi Marchesi, ma non mai col Comune ¹¹. Or domando io, come la Repubblica così grande e temuta al di fuori, avrebbe tollerato nei secoli della sua maggiore floridezza ed entro la cerchia stessa della Capitale un peso tanto molesto, qual era questa privativa di dazi, un inceppamento continuo non meno al commercio interno che ai trattati colle straniere potenze; come, dico, avrebbe ciò tollerato, se ai Visconti i soli interessati a mantenere questo peso non ne avesse porto agio il loro predominio nella Compagna? Or perchè al contrario collospirar delle prime aure democratiche verso il 1257, e cessata coi privilegi politici de' Nobili la Compagna, soltanto allora cessarono pure le private daziarie de' Visconti?

Fermata per tal modo l'origine della Compagna nella emancipazione dalla *Marca* e nella felice transazione delle forze cittadine, ne rimane viemmeglio chiarita l'indole, che definimmo qui addietro essere un'associazione giurata di persone aventi egual dritto, azione e voce nell'amministrare la cosa comune, e rappresentate nell'esercizio supremo di quest'amministrazione da uno o più socii o mandatarii.

La Compagna nell'orgoglio della sua potenza continua ad incorporarsi tutti i più eminenti per qualità personali o ricchezze; rifiuta la qualità di console o di ufficiale a quelli fra i socii, che non sieno pienamente liberi da vincoli feudali contrarii all'*onore* e ai diritti della Compagna; obbliga i socii a rivelare quelli che non sono della società, e che potrebbe essere conveniente d'aggregarvi; induce questi ad entrar nella società allettandoli colla prospettiva di larghi vantaggi, intimorendo i renitenti con una specie di scomunica sociale col negar loro il beneficio del foro, della pubblica difesa, della partecipazione ai lucri commerciali, costringendoli infine colla forza dell'armi ¹². Così la Compagna finì col trasformarsi nel Comune, dividersi in più Quartieri, in più Magistrati; e spazzò via tutte le reliquie di giurisdizione feudale.

Ma già il Comune irrompe dalla Città ¹³ nella Riviera Orientale, porgendo amica la mano alle deboli terre e assorbendo nel suo organamento i varii consorzi de' Signori, numerosa prole di pochi stipiti, emancipatasi dal Marchese, incastellata sulle creste di Lavagna, di Passano, Cogorno, Vezzano ecc. che inghirlandano il mare fino a Luni, e che le diedero gli omonimi titoli signorili ¹⁴. Sono soggiogati egualmente i circonvicini Marchesi, discendenti dal Conte Oberto fondatore a mezzo il decimo secolo della Ligure *Marca* da Milano a Luni, sciolta la *quale* in frammenti, i Marchesi da Signori di Genova erano ridotti al dominio di feudi campestri, divisi fra i varii discendenti e chiamati più tardi *Marchesati*; ma dal potente Comune minacciati anche nei recessi di Lerici, Monleone, Parodi e Gavi, stanno invano disputando gli estremi lembi del nobile manto che era venuto di di in di accorciandosi secondo la bella imagine Dantesca ¹⁵. La Riviera Occidentale anch'essa si prostra a Genova co' suoi Marchesi, stirpe d'Aleramo, checchè siasi recentemente preteso in contrario ¹⁶, e coi loro militi; i più ragguardevoli dei quali sono i Signori di Lenguiglia discendenti dal vassallo Bonifazio da Quaranta. Cedono i Conti di Ventimiglia antica famiglia Romana vassalla degli Arduini Marchesi di Torino ¹⁷.

Sarei infinito se di qui valicate le Alpi marittime e ritessendo il cammino nel verso contrario, scorressi la storia degli altri Comuni Italiani, e vi venissi descrivendo i numerosi consorzi signorili distesi sull'alta valle del Po discendenti dal primo milite del primo Ardoino; e vi annoverassi insieme i popoli, che, mal potendo resistere dispersi alla feudale tirannia, s'imborgano tra fiumi e fossati, facendo rifiorire di nuove e nobili città la dianzi squallida pianura. Ma io non parlerò di loro ¹⁸; e tacerò d'Asti che tribola con mano potente i vicini Marchesi appartenenti alla gran famiglia Aleramica, ed i loro militi; tacerò di Tortona, Piacenza, Parma ¹⁹, Cremona, Milano ²⁰, de' Visconti, Capitani, e Marchesi da queste città posti alle più dure strette; i quali Marchesi sono tutti fra loro consanguinei e discendenti dal summenzionato Ligure Marchese Oberto, ma per successivi irraggiamenti e divisioni di patrimonio quivi si stabilirono assumendo i cognomi di Pelavicini, Malaspina, Lupi e Cavalcabò.

Se queste vicende si lumeggiassero convenientemente: se, trascorrendo col pensiero ad altre città italiane, si descrivessero ad esempio i Visconti Pisani, non meno dei già indicati di Genova e Milano elemento essenziale del loro Comune ²¹; e il popolo Fiorentino che, quanto più tardo ad emanciparsi, tanto più violento schiaccia i nobili consorzi ²², e fuga o non cura i Tedeschi Marchesi mandati dall'Impero dopo la morte della Contessa Matilde; noi vedremmo la nostra storia medievale distinguersi chiaramente e generalmente in tre epoche, dei Marchesi, dei Signori e del Popolo; e rassemble in certo modo ad una storia geologica, ad un suolo di tre strati sovrapposti erompendi alla superficie per successive evoluzioni. Ma il tempo mi affretta; ed amo meglio trattenermi alquanto intorno ad un antico periodo italico, che offre allo sguardo curioso dell'erudito molte analogie col medio evo; il periodo voglio dire dei principii e primi progressi delle romane istituzioni. Del che già toccai in due luoghi, sulle antinomie scoperte nelle Dodici Tavole,

e sulla legge Regia; nè ho qui l'intendimento d' esporre tutte cotali analogie, segnatamente le più antiche, come sarebbero l'usurpazione del terzo dei terreni a danno dei popoli soggiogati, e la composizione in danaro considerata come sufficiente espiazione del reato di sangue. Ma attenendomi a ciò soltanto che riguarda il governo ed i consorzi, mio scopo speciale, osservo che, siccome ai governi Consolari Aristocratici dei Comuni Italiani succedono i Capitani, gli Abbati, i Priori del popolo; così al Consolato patrizio di Roma si mesce il tribunato della plebe, e in fine lo distrugge. E come a questi due periodi precedono nel medio evo altri tre, la decrepitezza latina, poi le genti disgregate dalle irruzioni germaniche ricorrenti senza posa, poi l'aggregazione stabilmente incentrata nelle Marche Italiane; non altrimenti al periodo consolare di Roma antecede il periodo aggregativo dei Re; ed a questo va innanzi una misteriosa fluttuazione di genti Sabine e Latine, le quali, dopo sgomberata la decrepitezza etrusco-pelasgica, cominciano a rannodarsi intorno ai sette colli sotto il triplice nome di Ramneti, Luceri, Taziensi; primo germe che furono delle tribù romane sviluppantisi in curie, e genti, e famiglie patrizie. Genti e tribù che come gli alberghi e i consorzi del medio evo (detti anch'essi tribù in qualche carta) ²³ sono il perno d'ogni nascente società e si mantengono ovunque la stessa non ha progredito, come nei clan della Scozia e nelle tribù arabe; ma colà pure, dove l'intelligenza, la ricchezza, la potenza, moltiplicando colle coscienze le forze, accesero la lotta e produssero la vittoria della società progrediente contro la famiglia conservatrice ²⁴; colà stesso la lotta fu così viva, la vittoria così sanguinosa, che, non ostante l'antichità e il difetto di fonti sincrone, non è difficile seguirne le tracce presso i vari popoli nelle tradizioni o monumenti. E queste tracce ci mostrano, presso i primi Romani come nel medio evo, l'assoluto predominio della famiglia e sulla società e sull'individuo; vediamo ai nobili consorzi riservato il gius del sangue sui reati commessi da uno de'suoi; e ad essi soli

le nozze patrizie e le libere proprietà, e le magnanime imprese per la patria operate col senno e col braccio dei trecento Fabii o coi navigli dei Doria; ma vediamo pure col crescere della civiltà in entrambe le epoche il *Magistrato* da ultimo prevalere al *Padre*, la proprietà passare dal condominio della famiglia all'individuo, e perciò ammettersi quindi innanzi il testamento che era ignorato o proibito; vediamo in Roma, come nel medio evo, sciolte col moltiplicarsi le famiglie in più rami, che aggiungono al comune nome gentilizio diversi cognomi; sciogliersi egualmente l'unica legislazione in più leggi o editti, come l'unica autorità in più uffizi (militare, politico ecc.); al distacco della Pretura dal Consolato Romano equivalere la figliazione dei Consoli dei Placiti dai Consoli del Comune; vediamo infine paralleli ai vassalli e raccomandati nostri i clienti Romani, e gli antichi asili o città di rifugio corrispondere alle nuove di Cuneo, Cherasco, Mondovì ed Alessandria ²⁵.

Niebuhr, che ad onta delle sue esagerazioni sollevò di molto il velo nascondenteci le primitive istituzioni Romane, non tanto (io credo) ne comprese la vera indole coll'acuto ingegno e l'ampia erudizione; quanto sentì l'aura quasi germanica spirante dalle istituzioni medesime, e fu scosso da un resto di analoghi costumi che conservava tuttora, lui vivente, la sua patria, il libero ed antico paese di Dithmarsen. Senonchè questa stessa ragione lo travolse in un errore fondamentale sulla natura originaria del consorzio*; giacchè i consorzi, di cui aveva innanzi agli occhi l'immagine, non costituivano più il puro svolgimento di poche dominatrici famiglie, ma si erano addivenute, mercè le secolari mescolanze, quel *consortito*, *compagna* o lega artificiale che sovra ricordai essersi addentellata sul puro consorzio coll'elevazione dei vassalli o clienti maggiori e minori. Alla quale distinzione di tempi non riguardando

* Niebuhr *Storia Romana* Vol. 2.^o (della Traduzione italiana) « Le case patrizie e le curie ».

quell' Erudito, negò il primo stato consortile fondato sui vincoli del sangue, che pur solo rende ragione dello stato susseguente; e non s'avvide di essere in ciò smentito dalla storia sacra e profana del pari che dalla filologia e filosofia; smentito dalle tracce per cui si può risalire alle origini, dal nome stesso di fratrie (*φρατριάι*), dato dai Greci alla tribù, e di gens o genos (*γένος*) applicato dai Greci e dai Latini egualmente al significato di famiglia come di popolo, nomi tutti implicanti l'idea di generazione e di cognazione²⁶; smentito infine dal durare che fecero per tanti secoli i consorzi, prova non dubbia del vincolo naturale di consanguineità che ne costituiva dapprima l'essenza, e ne rimase ancora più tardi il *nucleo*: laddove i vincoli di leghe artificiali non provano che per brevissimo tempo o mai, siccome sappiamo essere avvenuto degli Alberghi nuovi di Genova del 1528, infelice imitazione degli Alberghi antichi.

Che se a Niebuhr e ad altri eruditi va tributata la lode di averci porta una più intima cognizione degli Istituti Romani, maggiore deve essere la riconoscenza nostra a quel Grande Italiano che fu Giambattista Vico, il quale a simile merito aggiunse il suo profondo sistema sui ricorsi ossia sullo svolgimento parallelo, effetto d'una comune natura nelle nazioni; apprendendoci con quelle sue maravigliose intuizioni a far nostro pro della storia moderna per intendere l'antica, e viceversa; a vedere la ragione di un fatto, avvenuto in un periodo, nei fatti del periodo comparato; a raccoglierne certe formole generali, quasi luce da molti deboli raggi condensata e fatta potente a svelarci per riverbero i più riposti seni.

Ma il sistema di Vico non basta a render ragione dell'immensa varietà della Storia, poichè (siccome acutamente avvertì il carissimo nostro socio Emerico Amari) * il Vico, sempre intento al-

* Nella *Critica d'una scienza delle Legislazioni comparate* inserita tra i *Saggi di Filosofia civile* Vol. 4. — Genova, Tipografia Sordo-muti 1857 — Lavoro che merita essere ben meditato dagli studiosi di scienze sociali. Nel passo a cui qui alludo (pag. 327 e segg.) si parla di contatto *morale* ma questo dipende necessariamente dal contatto fisico e gli va compagno.

l'intrinseco e naturale svolgimento delle nazioni, trascurò al tutto l'elemento estrinseco, che pur non manca mai d'intervenire, or più presto or più tardi, ora più ora meno attuso; e che, cagionando deviazioni proporzionate alla suddetta formola intrinseca, affatica così la vita dei popoli come la mente del filosofo che ne indaga le leggi regolatrici. Finchè lo scontro dei due elementi (che si personifica nello scontro di due società) è passeggero e non gran fatto efficace, le deviazioni prodotte possono tenersi in non cale nello studio della storia comparata; allo stesso modo come i matematici trascurano senza danno in un calcolo le quantità d'ordine infinitesimo. Ma nella vita provvidenziale delle nazioni avvien sempre un punto in cui due società, dopo essersi rasentate, assaggiate, scaramucciate, lottano a tutta oltranza, e secondo il loro eguale o disuguale sviluppo in età come in virtù, l'una assorbe l'altra o entrambe si uccidono.

Or si è appunto questo elemento estrinseco, questo scontro ad oltranza di società, che differenzia di tanto l'avvenire della storia di Roma da quella dell'Italia medievale dopo i periodi storici paralleli che ho sopra divisato.

Perocchè ecco Roma da una parte che, circondata da società disformi per età o per intimo esplicamento, di tutte trionfa procedendo irrefrenata nella sua carriera fino ai termini del mondo conosciuto. Ed ecco dall'altra parte i tanti comuni del medio evo, sorti e cresciuti nello stesso tempo ad eguale maturità, rinchiudersi gli uni cogli altri come in un cerchio di ferro, e consumare nel distruggersi a vicenda il potente anelito della giovane vita, degno di miglior causa e non inferiore alla Romana virtù. Spettacolo grandioso ma triste! Appena lenito dagli splendidi lampi di gloria mietuta sui campi di Legnano, e dall'aspetto delle secolari imprese operate dai Comuni marittimi. Nei quali tu trovi nuovamente uno stato somigliante a quello dei Romani, il cozzo delle giovani Repubbliche coi barbari del Mediterraneo e del Mar Nero, e coi de-

generi successori di Costantino; perciò in essi maggior lunghezza di dominazione, maggior ricchezza e potenza, distrutta pur sempre in fine dalla gelosia fraticida.

Ma raccogliendo le vele (chè è ormai tempo) e riassumendo in brevi tratti il mio disegno, voi vedete essere desso una storia dell'origine ed intrinseco sviluppo dei Comuni Italiani, cominciando dai primi loro germi d'incentramento nelle *Marche* fino all'avvenimento alla Signoria de' Capitani del popolo; proponendomi in questo periodo che corre dal decimo al tredicesimo secolo, per mezzo di una compiuta rassegna de' documenti, fatti e tradizioni, porre in luce 1.° Le genealogie marchionali che rannodano gli antichi e veri *Conti-Marchesi*, *Ufficiali governativi della Marca*, coi secondi *Marchesi proprietari* di un *feudo* detto con suono affine ma con significato diverso *Marchesato*; 2. Le origini delle famiglie signorili, che, scosso il giogo del Marchese onde erano vassalli, si recarono alle mani il freno della pubblica cosa levando poscia tanta fama di sè nelle città d'Italia; 3. Le leggi regolatrici de' consorzi in questi due ordini, le loro fasi, la loro disposizione locale a gruppi separati non solo sul campo o sul naviglio, ma anche nelle contrade della città ²⁷, il che non è nè casuale nè di leggiera importanza come altri potrebbe credere; 4. Le origini e progresso del popolo, della città plebea che or con lungo e segreto lavoro, or con subiti moti penetra la città patrizia, ne rompe e spiglia le privilegiate ordinanze; 5. Le analogie che offre questa storia con quella di altri popoli e consorzii antichi e moderni specialmente colla Storia Romana e Greca; 6. Infine gli influssi, gli ostacoli, l'intreccio che esercitarono su questa tela gli elementi estrinseci, l'Imperiale, Pontificale, Vescovile, Monacale; il monacato segnatamente che contribuì quant'altri mai all'incremento, non che morale, materiale della società medievale; siccome quello che già sotto i Longobardi albergando nei boschi sacri di confine (come la Religione presso gli antichi Romani) di là si stese per tutta Italia sotto i Marchesi, fecondando del suo sudore ogni zolla,

ogni anima della sua intelligenza e della sua virtù; e si spense lasciando assiso sopra i ruderi d'ogni chiostro un nuovo popolo e una nuova parrocchia ²⁸ ²⁹.

SIGNORI,

Se nel venirvi sponendo alcuni pensieri sulle lacune da compiersi nella patria storia ebbi la ventura d'appormi al vero, possano le mie parole esser seme di generosi propositi! Già l'ampio campo, che dovete percorrere, vi fu tracciato con voce della mia ben più autorevole e nel suo insieme e nelle singole parti dai discorsi proemiali degli onorevoli Presidenti. Già più socii hanno risposto all'invito leggendo o preparando erudite elucubrazioni; e la Società promette rigogliosa vita, ottimamente diretta com'è da un Presidente Generale, il cui nome suona venerato e caro a Italia tutta, carissimo a Genova *. Travagliamoci adunque nell'arringo con amore lungo, operoso e concorde; non sia chi nieghi alla santa opera la luce della sua intelligenza, la fiamma del suo affetto, lo splendore del suo eloquio, il suo obolo: di guisachè la cara patria nostra abbia alfine a rallegrarsi d'un monumento perenne, da filiale pietà innalzato, non deturpato da invidia od ignoranza straniera, degno modello ai nipoti di operoso vivere civile, degno specchio e ritratto dell'avita grandezza e maestà.

* Il M. R. P. VINCENZO MARCHESE dell'Ordine de' PP. — La presente relazione venne poi rifetta nella seduta generale di riapertura della Società, inaugurata il 16 gennaio dal nuovo Presidente Cav. Crocco con un discorso forbito e pieno di nobili concetti.

NOTE

V. Caffaro (MS. Ansaldo) ad Ann. 1237. — « Et cum tumultus semper
« major fieret in populo.. ii qui actores fuerant in seditione clamaverunt
« *ad arma ad arma*, FIAT POPULUS, innuentes et dicentes quod volebant ha-
« bere capitaneum populi » oppure come spiega l'Annalista Stella: « per
« hoc innuebant quod volebant in urbis regimine ALIOS HABERE QUAM NO-
« BILES ». Poi segue il primo Annalista a raccontare che « elegerunt Gui-
« lielmum Buccanigram POPULARES Janue in Capitaneum Populi Januensis.
« et juratum fuit . . de . . mandatis ejus . . observandis et . . more aliorum
« Capitaneorum electi fuerunt DE POPELO XXXII antiani ut quidquid cum
« eis ordinaret, vel cum maiore parte ipsorum, ratum esset . . possetque
« capitula corrigere vel mutare ». — Lo stesso Annalista ad Ann. 1270:
«cum promissa non observarentur convocato in ianua consilio CREARI
« in civitate POPULUM fuit ordinatum.. ea die .. Obertus Spinula et Obertus
« Auria Capitanei creati sunt, eisque a POPULO in civitate et toto districtu
« cum MERO et MIXTO IMPERIO omnis fuit attributa potestas. Qui Capitanei ..
« regimen civitatis .. ABSOLUTE atque LIBERE exercuerunt . . » poi nel 1271:
« (Accursus Lanzavegia) venit ad regimen civitatis rector tamquam
« Potestas, Capitulis Civitatis Janue .. observatis; salvis tamen DICTORUM
« CAPITANEORUM MANDATIS QUE OMNIBUS STATUTIS ET LEGIBUS TENEbantur PRE-
« FERRE ».

La stessa espressione di *fare il popolo* si trova adoperata nella Cronica
Fiorentina di Ricordano Malespini, scrittore contemporaneo; onde appa-
risce lo svolgimento parallelo e delle forme politiche e delle forme del
parlare non meno popolari che filosofiche. Vedi *R. I. S.* Vol. 8. Cap. 99.
« E a questo modo (cioè col Podestà) si resse la Città infino al tempo
« che si FECE inprima il POPELO di Firenze ». Poi al Cap. 141 « Gli Uberti
« ed altri nobili . . tiranneggiavano il popolo di gravi storzioni ed ingiurie.

« Per la qual cosa i buoni uomini ragunandosi insieme a romore. . . u'andarono a S. Lorenzo, e quivi armati . . fecero 36 caporali di popolo e levarono la signoria al Podestà, e ciò fatto senza contrasto feciono POLO con certi nuovi ordini . . elessero Capitano di popolo Messer Uberto da Lucca e feciono 12 anziani due per sesto i quali guidavano il popolo e consigliavano il detto Capitano ». Ancora V. al Cap. 159 la rubrica « Siccome gli Uberti (i Nobili) vollono rompere il popolo di Firenze ».

² Il vero carattere giuridico dei Brevi e la dipendenza dei Consoli dalla Compagnia si rilevano chiaramente dalle espressioni usate in più luoghi del nostro frammento, per esempio al Cap. IV: « si inde lamentatio ante me facta fuerit, diligenter inquirere tenebor ». E al Cap. X: « Ego causam ipsam audio, et diffinire tenebor. Ego laudabo ecc. » cioè prometto di giudicare, di ordinare in questo, non in altro senso. Le quali espressioni negli Statuti posteriori si cambiano in *ordini* che dà il Capo del Governo ai Podestà Giudiziarj e altri magistrati da lui dipendenti: « Potestas teneatur facere ecc. ».

Altri limiti all'Autorità Consolare appaiono nel Breve de' Consoli del Comune del 1145: « non faciemus comunem exercitum neque . . guerram novam . . neque collectam sine consilio majoris partis consiliatorum . . » (Cap. XIX di esso Breve e vedi anche i Capitoli XLVII, LIV, LV).

³ Vedi la precedente Nota 1, ed osserva la gradazione che passa tra la prima creazione del Capitano del popolo nel 1257, e la seconda nel 1270. Nel 1257 il popolo si riserva ancora una sorveglianza sul Capitano mediante la creazione contemporanea degli Anziani popolari; sebbene in fatto questa ultima istituzione fosse illusoria, e non abbia impedito al Bocca-negra di esercitare la signoria nel modo più assoluto, come notano i nostri Annalisti. Ma nel 1270 gli Annalisti stessi non si stancano di ripeterci in più modi e parole (quasi temessero che noi non intendiamo bene) che ai nuovi Capitani fu dato il *mero* e il *misto imperio*, e che lo esercitarono liberamente e assolutamente, e che i loro mandati doveano preferirsi a tutti i Capitoli e leggi.

⁴ V. nel Canale *Storia dei Genovesi* (1.^a ediz. Vol. 4, pag. 497) il documento in cui il Vescovo, parlando di questi seniori, così si esprime: « cum sint nobiles atque potentes pro contentionibus quas cum antecessoribus nostris semper habuerant numquam illis suas decimas dederunt . . Decimatores autem (cioè i debitori di queste decime al Vescovo) sunt omnes seniores MIGESI et filii filiorum . . et omnes seniores OBERTI fratris eius. . . et omnes seniores OBERTI de Maneciano ecc. ». Il Canale legge

« seniores *Migeli* », ma *Migesii* ha l'accurato MS. Ageno, e questa è la vera lezione; perchè più altre carte, rimaste finora ignote, ci confermano l'esistenza di *Oberto Visconte* e di *Migesio* suo fratello, detto variamente nelle diverse carte *Migexe*, *Mixi*, *Miesi* *, e ci indicano la loro morte avvenuta prima del 1003; la residenza dei figli d'Oberto nel castel di *Carmadino* nel 1026, e dei figli di *Migesio* nel luogo dell' *Isola* nel 1019; oltre molte loro possessioni nelle valli di Lavagna e Bisagno e presso la Città.

La discendenza dei Carmadino e Delle Isole dai Visconti, che da queste carte si raccoglie, risulta altresì in espressi termini da un Breve di Papa Innocenzo II del 1134 inedito, e relativo a questioni insorte sul possesso delle decime sovrammenzionate. Un lodo consolare del 1111 sulle stesse questioni prova la discendenza dei Caffaro; e quella di altre famiglie si rileva da altri atti ed indizii, e in ultimo da un'attestazione giudiziale del 1256 che nomina fra i Visconti partecipi delle regalie o viscontado i Carmadini, gli Spinola, i Delle Isole, Avvocati, Pevere, De Mari, De Marini, Porcelli, Ficomatari, Grimaldi, De Campo, di S. Pietro della Porta ecc.

⁵ La lotta dei Marchesi coi Genovesi in quest'epoca è confermata dalle seguenti parole del Serra, *Storia della Liguria*, Vol 1, p. 277 (edizione di Capolago): « è cosa sicura che l'anno 1036 a istigazione dei Pisani o « per risentimento loro proprio alcuni Marchesi confinanti col Genovesato » i quali non possono essere che i Marchesi Liguri « proibirono « a' loro vassalli di portarvi derrate; il che avrebbe gettato una gran « carestia se non s'ottenneva un rescritto di Arrigo IV re di Germania « e d'Italia che rievocava il divieto ». Il Serra cita in appoggio ai suoi detti il Registro della Repubblica esistente nell'Archivio; ma nei libri dei Giuri, che ci rimasero, non credo si trovi traccia di tale disposizione di cui sarebbe importantissimo conoscere il preciso tenore; nè so che se ne trovi cenno altrove.

⁶ V. Canale, Vol. 2. p. 578. « Cunctis habitantibus ianue . . ut nullo tempore

* Notisi la pronunzia genovese dell' *x* già adoperata in *Mixi* fino dal 1019, confermata del resto dalle parole *pixone* e *montexello* (pigione e monticello) usate in carte del 1143 e 1148: vedremo più innanzi *Lunexana* e *Pela-vexino*. Varie altre parole indicano che il dialetto genovese usava fin d'allora; per es. *frezia*, *sardena*, *fregabreno*, *merdenpè*, *nozedo*, *labruzada* cognomi, soprannomi e luoghi del XII secolo alquanto latinizzati; *todgia*, *toffunia*, *tomao*, *ruzentarium* in carte del secolo XIII.

« habeamus licentiam . . . agere nec causare . . . de vestra consuetudine quam
 « vestri priores parentes habuerunt. et fuit consuetudo . . . massarii vestri
 « non debent dare foderum . . . nec datum nec placitum nec ad Marchiones
 « nec ad VICECOMITES . . . habitantes infra civitatem . . . placitum non custo-
 « diebant . . . nisi infra civitatem . . . bandum non amplius quam quindecim
 « dies missum erat quando MARCHIONES placitum ad tenendum veniebant . . .
 « Breve de consuetudine quam fecit Albertus Marchio . . . et firmavit per
 « Sacramentum . . . et cartulam promissionis debent facere predicti Marchiones
 « de consuetudine et precepto ianuensium qualiter *iudex* ianuensium lau-
 « daverit *. Qui si parla veramente di consuetudine, non di nuovi diritti;
 ma, dappoichè questo giuramento soltanto dal 1056 in poi vien conservato
 in iscritto ed inizia al più presto una più ampia emancipazione, è forza
 ascriverne la causa ad una mutazione politica profonda ed efficace; nè può
 essere casuale la coincidenza dei seguenti tre fatti; l'amicizia fermata tra
 il Vescovo e i Visconti, il decadimento irreparabile de' Marchesi, il non
 lontano sorgere della Compagna.

È notevole che verso la stessa epoca (1059) anche il consorzio dei Mar-
 chesi di Savona comincia a giurare simili brevi a favore di quei Citta-
 dini. Ciò, mentre conferma l'estensione di quel rivolgimento politico an-
 che fuori della Marca Ligure, ci mostra una tra le molte analogie che
 in una storia generale delle Marche si vedrebbero spiccare in modo assai
 curioso.

Questi storici impugnano non solo l'esistenza d'una Marca Ligure, ma
 ogni dipendenza di Genova dai Goti, Longobardi e dal nuovo Impero occi-
 dentale. Riguardo a questo secondo punto la loro opinione è ormai rifiu-
 tata generalmente malgrado gli ingegnosi sforzi del sig. Canale e del dot-
 tissimo P. Spotorno; e il lungo dominio dei barbari anche sopra i Genovesi
 è pur troppo un fatto, che verrà maggiormente confermato dalla Raccolta
 di tutti i documenti liguri che la nostra Società pare voglia pubblicare, e
 dove si vedrebbero disposte in ordine cronologico le reliquie di leggi ed usi

* La parola *iudex* qui posta nel senso di Magistrato Supremo dei Genovesi denota che
 allora non vi erano ancora Consoli.

Questo Breve fu anche stampato nel libro dei Giuri (*M. H. P. Jurium* 1, col. 2. 12), ma
 fu diviso per errore in due brani, come se il primo brano facesse parte del più antico pri-
 vilegio del Re Berengario. Senza altre ragioni basta a riconoscere quest'errore un'occhiata
 al Codice MS., dove i due brani si continuano non interrotti e nel senso e nella materiale
 disposizione.

Longobardi o Franchi rimaste nella Liguria; il duello giudiziario, il lauechild, i nomi proprii, lo scabinato, i Giudici del Re o del Palazzo Imperiale, l'intervento de' nostri Vescovi alle elezioni o alle Diete Reali, le carte de' notari intestate o no col nome del Re o dell'Imperatore secondochè egli è o no riconosciuto, eletto o coronato ecc. Vedansi frattanto le assennate osservazioni di Heid (*Untersuchungen uber die Verfassungsgeschichte Genuas* ecc. Nel giornale di scienze politiche di Tubinga 1854).

Quanto al primo punto, cioè alla Marca Ligure, si denota il distretto Genovese sotto il nome di Marca in più atti notariali dal 1089 al 1546; indizio questo che, come tutti gli indizii filologici, io apprezzo moltissimo. Di più, Marchesi di *Liguria* sono espressamente chiamati Azzo I d'Este da Orderico Vitale, e Malaspina I da Pietro Diacono. Ancora, il Muratori nelle *Antichità Estensi* riferì i diplomi imperiali del 1164-1184, con cui si confermano ai Malaspina ed Estensi le investiture della *Marca di Genova e di Milano* e i diritti già goduti dagli antecessori loro su questa Marca e dentro e fuori di Genova. Sebbene allora la vera Marca fosse sciolta, ciò indica sempre che in tempo più antico essa esisteva; non altrimenti come i titoli conservati dai Re o Nobili scaduti denotano un antico possesso del Regno o Feudo. È certo infine per documenti che nell' xi secolo un consorzio di Marchesi esercitò giurisdizione nei Comitati di Luni, Genova, Tortona e Milano; ed io credo che questi Comitati formassero la Marca Ligure, a cui era riunito in origine il Comitato di Pavia, sede solita del Conte del Sacro Palazzo, sede perciò del primo Marchese Ligure Oberto che fu Conte Palatino sotto Ottone il Grande; ma questo Comitato coll'unita dignità dopo la morte di Oberto passò ad altra famiglia rimanendo così staccato dalla Marca. I discendenti di lui ebbero possessioni nel Genovesato ed in Genova stessa e vi tennero placiti nel 994-1059-1044; senzachè il diritto di tenervi placito è contenuto nel giuramento del 1036. (Per le diverse carte di placiti e possessioni dei Marchesi V. pel Genovesato Murat., *Antich. Est.*, V. 1, pagg. 155-185-99-245-161-55; *M. H. P. Chart.* 1., col. 527-501; e carta inedita del 1014 nella Biblioteca universitaria; pel Milanese Giulini; pel Tortonese Botazzi, *Monum. dell'Arch. Capitol. di Tortona* all'ann. 1055, e carta del 996 *M. H. P. Chart.* 1., col. 506; per la Lunigiana e tutta la Marca, Muratori).

Ma una compiuta dimostrazione dell'esistenza di questa Marca si vuol attendere da una Storia e Genealogia di tutte le Marche contemporanee, riscontrate tra loro, e colla storia politica generale. Si verrebbe allora in chiaro del loro numero, confini, fasi e scioglimento in Marchesati; e

la gran famiglia Ligure ci apparirebbe diramantesi nei Marchesi *Malaspina*, *d'Este*, *Pelavicini*, *Di Massa*, *Cavalcabò*, *Lupi*, *Di Gavi*, *Di Parodi*. Delle quali diramazioni non sono leggieri indizii: 1.º La dipendenza che verso questi Marchesi professano i Signori del territorio Lunese, Tortonese, Genovese, di che toccheremo più innanzi (*Nota 14*); 2.º I pedaggi ed altre regalie conservate dai Marchesi nei territori medesimi anche dopo perdita ogni politica superiorità. Di fatti ancora nel 1132 avevano la loro parte di privativa sovra i macelli di Genova in comunione coi Visconti, privativa che il Comune riconosceva come da sè indipendente « *salvo iure Marchionum adversus Vicecomites* » (*V. Nota 11*). I Marchesi Di Gavi e Di Parodi nel 1181 vendettero la loro parte di pedaggio alle porte di Genova ad un Ido Picio, Consolare, e probabilmente Visconte (*da Note del Federici*). Il Marchese Di Massa possedeva ancora nel 1233, e nel 1228 reinvestiva ad un Carmadino (Visconte) i diritti già al medesimo dati in feudo dal proprio padre sulla *Porta di Genova*, *Ripa*, *Leuco* o *Mucello*. I Malaspini nel 1190 parimente rinnovarono ad un Ottone Nolasco l'investitura, fatta all'avo di costui dai loro antecessori, DEL FEUDO ANTICO DI GENOVA, *sua ripa*, *porta*, *macello* e *forno*. Nel 1180 partecipano al pedaggio di Torriglia; nel 1226 ipotecano il pedaggio di Recco; nel 1194 donano al capitolo di Tortona una parte del pedaggio che riscuotono entro questa città; nel 1199 temono essere spodestati del rimanente pedaggio dai Tortonesi, guerreggiando contro di loro in aiuto di Genova, e perciò nell'atto di lega vogliono esserne da questa guarentiti. Nel 1178 gli Alessandrini riconoscono i diritti che hanno i Malaspini sul pedaggio della loro città già faciente parte del Comitato Tortonese; e nel 1172 riconoscono pure i diritti del Marchese di Gavi giurandogli fedeltà *ut mos est vassallorum suo domino jurare*. Perfino le giurisdizioni esercitate sull' Alessandrino dai Marchesi Aleramici di Monferrato e del Bosco, credo, provengano da cessioni dei Liguri Marchesi di Parodi, e ne ho qualche lume. (*V. per tutti gli atti suenunziati il fogliazzo de' Notari MS. nella Bibliot. Civ. passim — Bottazzi. Opera sovraindicata all' anno 1194; Moriondo, Monum. Aquens. Vol. 1, col. 72, N. 38; Jurium 1, col. 271, N. 295; col. 433, N. 426*).

Anche nella Lunigiana il Consorzio dei Marchesi Liguri è nominato assai tardi, in un atto del 1219: « *quod MARCA de luna est MARCA de MALASPINA et DE MASSA et SUORUM CONSORTUM; et alius Comitatus vel Marca non est in Lunexana* » (*Murat., Antich. Estens. V. 1, pag. 260.*)

Per compiere un cenno sui vari elementi politici genovesi nel medio evo è a dire alcunchè del Vescovo, a cui il Sig. Canale pretende attribuire

la signoria temporale della Città prima che si stabilisse il Consolato (V. la sua *Storia dei Genovesi* 2.^a ediz., Vol. 1, p. 238-243). Ma nessuna traccia appare di tale signoria nel Registro Arcivescovile che, pervenutoci quasi intiero, speriamo vedrà presto la luce per cura della nostra Società, e che cominciandosi a compilare fino dal 1144 d'ordine di Siro, primo Arcivescovo, comprende le carte e fa menzione dei diritti vescovili dall'anno 916 fino al morire del secolo dodicesimo. Dal quale Registro e da altri diplomi imperiali e pontificali si vede che l'Arcivescovo avea gran numero di diritti, vassalli, corti e possessioni nel Genovesato e fuori. Egualmente di corti e possessioni parla il breve cenno rimastoci del perduto diploma Ottoniano a favore della Chiesa Genovese. Ora i vassalli, le corti e possessioni non sono sufficiente indizio di signoria esercitata sull'intera Città e Comitato. Lo stesso dicasi delle decime terrestri percepite dal Vescovo sugli abitanti, o di quelle marittime sul grano e sul sale; le quali, se pur fossero regalie, strappate, comperate o avute in dono dall'Impero o dai Marchesi, sarebbero ad ogni modo frazioni di sovranità, chè *per se sole*, specialmente nel medio evo, non implicano la signoria generale. Ma, che è più, non si tratta qui di diritti signorili, ma di *decime*; cioè di prestazioni ecclesiastiche pel mantenimento del Vescovo e del Clero; e queste decime diventano soltanto diritti signorili dopo la concessione in feudo che il Vescovo per amore o per forza ne fece ai Nobili.

Senonchè, se la numerosa di lui clientela e ricchezza, e se la forza morale della sua dignità non bastarono a guadagnargli la signoria temporale, esse furono tuttavia più che sufficienti ad assicurargli un grandissimo influsso sulle cose politiche. Di qui si spiega il perchè, prima del formarsi la Compagna, il Vescovo potè lottare lungamente coi Visconti; e perchè nel formarsi la Compagna, questi ultimi dovettero transigere con lui, accogliendolo, non come Signore, ma come primo Cittadino, secondochè accennai nel testo; e il perchè anche in seguito nel palazzo di lui si accogliessero a trattare gli affari i Consoli e i Socii; si scrivessero o ricevessero lettere col nome dei Consoli misto a quello del Vescovo; vacante infine il Consolato o scisso dall'infuriare di parte, egli intervenisse per un istante come Capo *di fatto* del Governo, come anche oggidì intervengono i Municipi e i *Notabili* quando cessa per simili ragioni il potere stabilito.

⁸ Non è esatta la volgare opinione che nelle famiglie Saliche generalmente i primogeniti escludessero dalla successione nei feudi i loro fratelli. In Italia codesta esclusione non venne adottata che dalle due case di Monfer-

rato e di Saluzzo, e soltanto dopo la metà del XII secolo. Chè per l'addietro reggevasi anch'esse secondo l'uso comune di eguale divisione tra figli; e questo stesso uso continuò fino alla loro estinzione nelle famiglie saliche di Savona, Busca, Ponzone, Bosco ecc.

« Habitaverant quondam Marchiones Lupi cum Marchionibus Pelavicinis in villa que appellatur Soragna *... et ob hanc causam inter eos *emulatio non modica habebatur* (Cronaca di Frà Salimbene. *Monum. Parm.*, *Cronic. Parm. V. 3*, p. 359) ». Onde dovettero separarsi queste due famiglie d'abitazione facendo due Soragne d'una sola, le quali furono perciò chiamate la *Soragna dei Lupi* e la *Soragna dei Pelavicini*. Più tardi nel periodo d'insurrezione dei militi contro i Marchesi sorse una terza Soragna, che negli Statuti di Parma è detta *Soranea domini Gerardi* (forse de' Signori di Cornazzano); e finalmente coll'insurrezione dei cittadini una quarta Soragna, che fu appellata *Soranea civium o terrariorum* (V. Affò, *Stor. di Parm. Vol. 5*, pag. 49). Così in questi quattro nomi di Soragna si ha la prova di tutte le evoluzioni politiche che vo' in questo lavoro enumerando. Anche Varano, altra terra parmense, si divise in Varano de' Marchesi e Varano de' Melegari.

Sono noti i dissidii e le opposte parti politiche abbracciate dai Malaspini, Pelavicino e Cavalcabò, benchè consanguinei; anzi nelle famiglie Pelavicino e dei Marchesi del Vasto una discordia sanguinosa e gravida di politiche conseguenze scoppiò tra padre e figlio, suscitata dall'astuzia dei vicini Comuni.

¹⁰ L'Haulleville nella recente sua pregevolissima *Histoire des Comunes Lombardes* (Vol. 2, pag. 294), accenna alla capitale importanza che avrebbe per la Storia dei Comuni un'esatta descrizione di tutte le giurisdizioni signorili esistenti sulla fine del XII secolo; ma io avviso che non si possa ben intendere queste giurisdizioni, nè descriverne il veramente efficace influsso senza conoscerne le origini.

¹¹ Nel 1152 il Comune di Genova trasportando altrove i macelli, riserva cinquanta dei banchi nuovamente costrutti ai Visconti per la loro privata *SALVO JURE MARCHIONUM ADVERSUS VICECOMITES*. Nelle convenzioni di Genova col Conte di Narbona del 1174, e coi Comuni di Montpellier e

* È a notare che questa terra presso Borgo S. Donnino nel Parmigiano, dove i Lupi e i Pelavicini non potevano né vivere insieme né di troppo separarsi (poichè rimasero entrambi stanziati a breve distanza) era un'antichissima proprietà consortile, dove troviamo più volte i figli e i nipoti di Oberto primo.

Sant'Egidio del 1225, 1232, 1252 vengono questi, come alleati, resi esenti dal pagamento di dazi e pedaggi nel territorio genovese, riservati soltanto i diritti de' Visconti, *preter dicitum Vicecomitum; salvo jure Vicecomitum* QUOD AD COMUNE NON PERTINET. Nelle convenzioni del 1192, 1227 gli Alessandrini sono esentati da ogni pedaggio alle porte di Genova, anche da quello dovuto ai Visconti, *quia Comune Janue de pedagio eis (Vicecomitibus) scontrum dedit et ad eorum beneplacitum satisfecit* (Vedi *Jurium 1. passim*). Fu il capitano Guglielmo Boccanegra, che nel 1259 tarpò questi diritti viscontili, non tanto coll' abolirne alcuni o ridurne altri, ma, che più monta, ammettendoli a solo titolo possessorio senza danno della proprietà ed autorità suprema della Repubblica (Canale Vol. 2, pag. 226). E si noti che già nel precedente anno 1258 lo stesso Boccanegra aveva tarpato con una transazione le pretese Arcivescovili sulle decime marittime del grano e del sale; il che conferma il partito preso deliberatamente dal Capitano del popolo, di annullare ogni traccia di Compagna aristocratica, e rivocare specialmente quei privilegi che intaccavano il supremo dominio del nuovo Comune. V. *Jurium 1.*, col. 1275, N. 909.

¹² « Si scivero aliquem a 16 annis usque ad 70 non esse de compagna, qui
 « sit utilis intrare in compagnam . . Consulibus de comuni ipsum mani-
 « festabo . . Si scivero aliquem non esse de compagna et noluisse intrare
 « in ordinatione consulum . . ego non portabo illum vel res suas per mare
 « in meo ligno neque navigabo cum eo . . si vero habuerit homo ille ullam
 « discordiam cum homine hujus compagne adjuvabo hominem compagne »
 (Breve della Compagna del 1161).

E nel Breve dei Consoli del Comune del 1145:

« Cap. x. Si aliquis homo . . homicidium fecerit . . in homines nostre
 « compagne . . vel quos cognoverimus non esse utiles intrare in nostra
 « compagna . . homicidam illum exiliabimus ». V. anche il capo xi :

« Cap. xiii. Si quis januensis ab aliquo ex nobis (Consulibus) vocatus . .
 « intrare in nostram compagnam infra xl dies . . non introierit, non illi
 « debiti erimus et personam ejus et lamentationes non recipiemus . . et
 « Consulem eum vel Clavarium non eligemus . . nec advocatorem in pla-
 « cito . . suscipiemus . . et laudabimus populo ut personam eius . . et pe-
 « cuniam suam per mare non portet . . et . . (si) habuerit discordiam
 « cum homine nostre compagne . . (laudabimus) ut nullus homo nostre
 « compagne det ei consilium vel auxilium de illa discordia.

« Cap. xxxv. Si cognovero quod aliquis homo . . DE NOSTRA CIVITATE

« habeat discordiam cum homine NOSTRE COMPAGNE .. et in nostra laude
« de hoc stare noluerit . . de facienda vindicta sit in nostro arbitrio.

« Cap. Lv. Si tenebor aliquo sacramento quo non possim omnibus Ja-
« nuensibus qui fuerint de compagna justitiam complere . . et honorem et
« utilitatem totius comunis janue operari . . infra istos tres annos consul
« non ero . . si sim vasallus alicujus persone contra quam honorem janue
« non exceptavi , consulibus sociis palam manifestabo , et de ea guerra
« aut lite postea judex non ero ».

Ho già notato sopra un altro carattere di questi brevi , cioè la dipen-
denza dell'autorità consolare dalla Compagna : e non farò qui che accen-
nare gli indizii della lotta sanguinosa tra i varii elementi della Compagna
che traspaiono dal divieto , che fa il breve , di portar armi in Parlamento,
d'impadronirsi di chiese o torri per far la guerra ecc. A compiere la storia
della Compagna sarebbe anche da far parola di più atti e trattati , dove
si prevede il caso eventuale della interruzione del Consolato , e si spiega
chi allora ne dovrà fare le veci ; il quale caso , non essendo avvenuto dal
1400 in poi , accenna dunque a tradizioni anteriori e a tempi quando la
Compagna si stava formando.

¹⁵ Vorrebbe esser fatta una dissertazione , non una nota , sull' esplicamento
della Compagna *seconda* od esterna , assai drammatico per lo incrociarsi
de' varii elementi. Qui apparirebbe da un lato la destrezza e tenacità del
Comune , con cui viene a capo d'aggiogare al suo carro tutti i feudatarii,
e la prepotenza con cui fa loro scontare a oncia a oncia le lunghe pre-
potenze da essi usate ai vassalli. Da un altro lato lo schermirsi dei feuda-
tarii (Marchesi e Signori) contro il Comune o con leghe reciproche , o più
spesso appoggiandosi ad una città confinante per resistere all'altra ; le quali
città poi finiscono per accordarsi fra loro contro il feudatario e se ne ri-
partiscono le spoglie. Così il Marchese di Gavi oscillava tra Tortona e
Genova ; e i Malaspina tra Genova , Piacenza e Parma. Da un terzo lato
il popolo di campagna che approfitta di questa lotta per ottener conces-
sioni , o si sottrae al duro Signore , cambiando d'abitazione colla famiglia
e ponendosi sotto la protezione del Comune , o vende il suo braccio al
maggior offerente ; donde tante nuove ville nell'Italia di questi tempi
(V. *Nota 18*) ; delle quali non ostante la scarsezza de' documenti troviamo
più tracce nella Riviera Orientale , per esempio in Sestri , Rivarolo e La-
vaggi , nella *Villafranca* e in Chiavari , terre tutte sorte , incastellate
o aumentate dalla Repubblica come rifugio ed avanguardia nel cuore dei
feudi nemici.

Sottopongo l'indicazione delle compagne, dedizioni ed unioni de'Marchesi, Signori, terre coi Genovesi fin verso il 1200.

RIVIERA ORIENTALE.

Recco nel 1147-1159 contro gli Advocati suoi Signori;
Monleone e Pieve di Cicagna contro i Malaspina 1184;
Chiavari 1162-1167-1178-1208;
Conti di Lavagna 1128-1158-1166 ecc.;
Signori Della Torre 1142-1190 — Bianchi e Secchi ecc. 1195;
Signori di Cogorno, Lagneto, Nasci, Lavaggi 1145-1156-1203;
Sestri e Rivarolo nuovi castelli edificati contro i Conti di Lavagna 1142-1145;
Villafranca presso Moneglia edificata contro i Malaspina 1175;
Signori da Passano 1152-1158-1157-1171 ecc.;
Levanto 1205-1229 (de' Signori da Passano);
Follo e Valerano 1224 — Vernassa 1182-1186;
Signori di Corvara 1209 — Arcola 1202;
Signori di Vezzano 1159-1152-1163-1204;
Portovenere (de' Signori di Vezzano) 1159-1160 — Lerici 1152-1174;
Marchesi Malaspina 1140 (da carta inedita) 1168 ecc.;
Lega coi Marchesi di Massa 1175;
Id. col Vescovo di Brugnato 1179;
Id. con Pontremoli 1155.

RIVIERA OCCIDENTALE.

Marchese Aleramo (di Ponzone) per Varazze 1153;
Ferraria, figlia del Marchese Guelfo (Aleramico) per Albissola dopo il 1156;
Altri atti dei Marchesi di Ponzone per Varazze e Albissola 1202-1209;
Quiliano e suoi Signori 1192-1195-1227;
Comune di Savona 1145-1158-1181 ecc.;
Marchesi di Savona 1140-1148-1154-1172 ecc.;
Gli stessi per Cairo, Vado, Segno, Spotorno 1158-1192-1202-1227;
Gli stessi per Noli, 1151-1153-1170 ecc.;
Gli stessi, poi detti *Del Carretto* per Finale 1252;
Albenga Comune 1179-1189 ecc.;
Marchesi d'Albenga e Clavesana 1192-1228;

Valle Arocia 1202;
Lengueglia e suoi Signori 1199-1228;
Valle d'Andora 1202;
Diano, Oneglia, Porto Maurizio Comuni 1200;
Diano, Cervo, Portomaurizio e suoi Marchesi (di Clavesana) 1175-1184-
1204-1221-1228 ecc.;
S. Remo 1150-1199;
Conti di Ventimiglia 1140-1146-1185 ecc.;
Gli stessi per Roccabruna, Penna, Bajardo ecc. 1157-1158-1177;
Monaco e Abbate di S. Ponzo 1191-1197-1205;
Torbia 1175;
Comune di Nizza 1213-1229.

APPENNINO SETTENTRIONALE ED OLTRE.

Montoggio (Signore di) 1214;
Signori di Mongiardino 1153-1204;
Marchesi di Gavi 1150-1180-1173-1191-1198-1202;
Gli stessi per Voltaggio e Fiaccone 1121;
Marchesi di Parodi 1145-1148-1166-1171 ecc.;
Signori di Aimeglia (ora distrutto e presso Carosio) 1141;
Id. di Montaldo (id. presso Arquata) 1144;
Id. di Tassarolo 1198;
Marchesi del Bosco 1197;
Gli stessi per Capriata, Ovada, Rossiglione, Campo ecc. 1202-1210-1217 ecc.;
Silvano 1182 — Morbello 1225;
Marchesi di Ussecio (ora distrutto e presso Belforte) 1218;
Lega col Marchese di Monferrato 1150;
Id. col Comune di Novi 1155-1157;
Id. con Tortona 1159-1156-1199 ecc.;
Id. con Alessandria 1181-1192 ecc.;
Id. con Gamondio (oggi Castellazzo, che diveniva assai potente colle
spoglie degli estinti Marchesi di Sezzè, ma fu oscurato da Alessan-
dria che gli sorse a fianco);
Lega con Pavia 1150-1140.

È indubitata la discendenza delle famiglie Fiesca, Della Torre, Ravaschiera, Scorza, Bianca ecc. dai Conti di Lavagna — i quali vengono da Tedisio, vivente nel 1051 figlio di Ansaldo, vassalli entrambi del Vescovo genovese

per più beni posti nella valle di Lavagna. L'Ansaldo poi a me pare figlio di quel Tedisio di Lavagna, i cui beni nel 999 furono da Ottone III Imperatore confermati al Vescovo di Vercelli (V. il documento in *Provana Studi critici sul Re Ardoino*). Seguendo ed ampliando gli acuti concetti di questo Erudito, si può indovinare il vero motivo di tale conferma e delle altre disposizioni del diploma Ottoniano; se si consideri cioè la politica imperiale germanica acutamente sostenuta dall'Arcivescovo Milanese e suo Suffraganeo di Vercelli, in perpetua opposizione colla politica italiana virilmente propugnata dal Marchese d'Ivrea, poi Re, Ardoino, e dai Marchesi liguri coi loro vassalli tra i quali dovea pur essere Tedisio di Lavagna.

È certo egualmente che le numerose diramazioni dei Signori Da Passano pigliano origine dai due fratelli Oberto ed Ita, Signori del castello di questo nome e fondatori nel 1002 della Chiesa Parrocchiale di colà (Vedi la lapide marmorea già esistente in quella Chiesa ed ora conservata presso l'egregio Ispettore delle Scuole Civiche e nostro Socio Signor Gerolamo Da-Passano). Così pure riduconsi a uno o pochi i primi Signori di Cogorno, Vezzano ecc. Ma la riduzione delle stirpi non finisce qui, perchè v'hanno tracce di più antica consanguinità fra questi diversi stipiti, per esempio tra i Conti di Lavagna, i Signori di Vezzano e i Signori di Cogorno. Riflettendo poi come tutti questi Signori, e inoltre i Visconti Genovesi, e il Vescovo e perfino l'Abbate di San Siro avessero non poche possessioni ed intrecci tra loro nella valle di Lavagna, si rende probabile che quivi fosse non solo il nucleo di tutti i Signori della campagna orientale, ma una Corte Regia passata secondo l'uso di quel tempo nei Marchesi, e per mezzo di infeudazioni, mutazioni politiche o donazioni dispersa nelle varie accennate Signorie.

Tutte le famiglie Signorili di campagna, benchè già nel XII secolo composte di più membri o rami collaterali, continuavano a godere i feudi consortilmente; del che sono pieni i documenti Genovesi. Molto più scarse sono le prove della dipendenza di essi Signori dai Marchesi; pur se ne hanno sufficienti indizi. I Conti di Lavagna nel 1143 giurando la Compagna promettono aiutar Genova in guerra contro chiunque « *salvis DOMINIS A QUIBUS FEUDUM TENEMUS contra quos non erimus si comune janue.. (contra eos) iverit* ». Di nuovo nel 1166 promettono far guerra contro chiunque eccetto contro le case Malaspina, Di Gavi, Cavalcabò, Pelavicini, ed Azzo Veronese (D'Este), le quali case fu veduto essere altrettanti rami della famiglia Marchionale Ligure. Potrebbe qui nascer dubbio, se la riserva, che

fanno i Conti a favore dei Marchesi, sia da attribuirsi veramente a vincoli di fedeltà antica a questi dovuta, o non piuttosto a lega tra eguali contratta. Ma (oltrecchè non si capisce a che dovesse giovare una lega tra i Conti di Lavagna, e l'allora non più vicino nei domini Marchese d'Este) ogni dubbio viene sciolto dal successivo atto del 1171, in cui altri dei Conti di Lavagna (Gerardo Scorza ed Enrico Bianco fratelli, e stipiti di due famiglie) confermando la convenzione predetta del 1166 aggiungono che per parte loro « nihil exceptarunt de FIDELITATE MARCHIONIS DE GAVI AUT MARCHIONIS ACCH VERONENSIS QUOD ALII FECERANT (*Jurium* 1, coll. 222. 259) ». Ciò prova due cose: 1.º Che il legame dei Conti verso i Marchesi era di fedeltà non di lega; 2.º Che dal 1166 al 1171 si erano sempre più allentati questi vincoli di fedeltà, specialmente verso i Marchesi stabilitisi altrove; onde la Repubblica potè annullarli poi del tutto e quasi distruggerne le tracce, sostituendovi il suo comune dominio sugli uni e sugli altri.

Anche i Signori Da Passano giurando fedeltà al Comune Genovese nel 1152, riservano intatta la fedeltà già da loro dovuta ai *Seniori* « salvis fidelitatibus » e chi fossero questi *Seniori* appare da un altro loro giuramento simile del 1171; ove si dice chiaramente « salva » fidelitate MARCHIONIS MALASPINE, MARCHIONIS CAVALCABOVIS, et MARCHIONIS « DE MASSA (V. *Antichità della famiglia Passano*. Torino 1816; e V. altro atto del 1157 nel *Jurium* 1. col. 201) ».

¹⁵ Oberto, primo fondatore della Marca, era di stirpe Longobarda; ed a me arride l'opinione del Muratori, che sospetta Oberto congiunto di sangue ad Alberto Azzo (primo Marchese di Modena) ed entrambi discendenti dagli Adalberti famosi Marchesi di Toscana; del che anzi si potrebbero aggiungere indizi nuovi, e probabili congetture sulla contemporanea dispersione dalla Toscana dei due stipiti, cercati a morte dal Re Ugo, e celati uno di essi nella Lunigiana, l'altro nella Lombardia dove erano molte possessioni dei Marchesi Adalberti. Il nostro Oberto comparisce Conte soltanto nel 945 dopo l'abbassamento del Re Ugo; è Marchese sui principii del 951 subito dopo l'elezione del Re Berengario secondo. Ma avendo questi scontentato tutti i Grandi del Regno, Oberto va in Germania a offrire ad Ottone I la corona d'Italia. L'Imperatore scende, vince Berengario, e nomina il nostro Marchese a Conte del Sacro Palazzo d'Italia, vale a dire suo Rappresentante nel Regno. Di lui si sa poco altro se non che cominciò ad arrotondare la sua Marca col prender possesso a titolo di commenda del confinante ricchissimo monastero di Bobbio; e che morì verso il 973; ma le giurisdizioni esercitate in consorzio dai suoi figli e discendenti sui vari

comitati della Marca Ligure provano, che egli fu veramente Marchese della Liguria (preso questo nome nel senso del medio evo che comprendeva anche il Milanese). Pare che il Comitato primitivo, da lui retto, fosse quello di Luni, dove era il grosso delle proprietà di famiglia; così il *Comitato* si sarebbe irraggiato in una *Marca*; quindi per successivi estendimenti (usurpazioni Ecclesiastiche e Monacali, appropriazioni di corti regie, beni vacanti o disertati dagli Ungheri; e Saraceni ecc.) e per incorporazione degli antichi allodii alla Marca, divenuta ereditaria, i suoi discendenti poterono formarsi un dominio vastissimo ed unito. Venuta poi l'epoca dello scioglimento di questo dominio mediante le mutazioni politiche e le divisioni di famiglia, i Malaspina, i Marchesi di Gavi e Parodi continuarono a risiedere più particolarmente entro i limiti dell'antica Marca, e furono perciò i battuti ed oppressi dalla Repubblica Genovese. I Pelavicini, Cavalcabò, e Lupi si divisero il territorio oltre Appennino fino al di là del Po nei comitati di Piacenza, Parma e Cremona; ed ebbero a curvare sotto la potenza di questi comuni insieme ai Malaspina, stanziati a cavaliere del giogo Ligure-Piacentino. I Marchesi di Massa si stesero a Oriente della Magra, in Toscana, nelle isole di Sardegna e di Corsica, antica pupilla affidata alla tutela dei Marchesi Adalberti e Liguri. Ma agli Estensi un felice connubio diede di trapiantarsi nella Marca di Verona, continuando tuttavia, come gli altri Marchesi, a goder per qualche tempo dei resti di diritti consortili anche fuori del Marchesato loro pervenuto in divisione; finchè ceduti per danaro e forse anche in parte abbandonati gli aviti diritti sul suolo Ligure, crebbe gloriosamente questa casa nel Marchesato d'Este, e oltralpi nei Ducati di Sassonia e Baviera; combattendo col temuto nome di Guelfi la potenza degli Hoenstaufen, sedendo sul trono Imperiale con Ottone Quarto, e coll'altro Ottone di Brunsvich iniziando la stirpe Reale che ora regge l'Annover e l'Inghilterra. E chi può immaginare quali sarebbero state le conseguenze politiche, se una discendenza fosse pur venuta dalle nozze di Guelfo VI colla Gran Contessa Matilde (ultima de' Marchesi di Modena-Toscana); nozze che riunirono per un tempo in una sola signoria l'immenso territorio dal mar Baltico al mar di Sicilia?

¹⁶ Dal Conte di S. Quintino, nelle Osservazioni critiche su alcuni punti della Storia della Liguria (*Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 2.^a Serie Vol. 13-14-15). Questo, per altro valente, Archeologo sedotto da una sua nuova e lungamente accarezzata opinione colse qui affatto in fallo, perchè non solo non addusse solide prove a suo favore, ma anzi rese un gran servizio all'opinione antica colla pubblicazione di nuovi documenti,

e col convincere di falsità altre pretese carte, le quali sotto colore di giovare quest'opinione la danneggiavano. Già in buona parte fu egli confutato dal Barone Manuel. (*De' Marchesi del Vasto ecc.* Torino, 1858) Ma è da compiere la confutazione dimostrando colla tradizione, documenti, consorzi e colle analogie, che Aleramo di stirpe Salica dal *nucleo* del suo comitato Acquese si stese a mezzodi e settentrione nei comitati di Monferrato e Savona, formando la sua Marca tra il Po e il mare, l'Orba e il Belbo, il Lerone e la Caprazoppa; che i figli de' suoi figli nel 1004 esercitavano in consorzio la Comitale e Marchionale giurisdizione in Vado, provando così col fatto la posizione della Marca del loro avo (come abbiamo osservato nel Ligure Oberto); che i discendenti suoi continuarono ad irraggiarsi fuori della Marca di poco ad oriente dell'Orba sul Tortonese (in Rovereto, che fu poi Alessandria, Bosco ecc.), e di molto a ponente del Belbo nella Marca Arduinica dopo morta la Contessa Adelaide (in Loreto, Saluzzo, Busca, Albenga, ecc.); che a seguito di questi irraggiamenti avvenne la divisione Aleramica in tre grandi rami; uno dei quali detto di Monferrato si suddivise in Monferrato proprio, Occimiano, e Montechiaro; il secondo, che si potrebbe dire il ramo Acquese, comprendeva i Marchesi di Sezzè, del Bosco, di Ussecio e di Ponzone; il terzo detto Del Vasto si ripartì tra i sette Marchesi fratelli di Savona, di Ceva, di Clavesana, Cortemiglia, Loreto, Saluzzo e Busca, più l'ottavo fratello diseredato dal padre, che fu lo stipite de' Marchesi d' Incisa.

¹⁷ V. il documento riferito dal Gioffredo (*Storia delle Alpi marittime M. H. P. Script.* 2. col. 508) comprovante l'antica dipendenza dei Conti di Ventimiglia dagli Arduini. Il primo di questi Marchesi era Salico, il suo *nucleo* fu il Comitato d'Auriate, che s'irraggiò nella Marca di Torino fra il Belbo, la Caprazoppa e l'Alpi, il mare e il Po; ma quando fu vinta dal primo Ottone la casa di Berengario Re, e Marchese d'Ivrea, pare che Arduino abbia anche riunita sotto di sè questa Marca, attigua alla sua mediante il Po. Infatti dal Muratori e dal Balbo è ammesso che discendesse dai Marchesi di Torino quell'Arduino Marchese d'Ivrea che fu poi Re d'Italia. E dagli Arduinici credo discendano anche i Marchesi di Romagnano, che fu un Marchesato sorto nel Novarese (antica Marca d'Ivrea).

Colla nota presente e le antecedenti 13-16 si è fatto cenno di tutte le famiglie Marchionali dell'alta Italia, anche di quelle che per la loro fugace esistenza appena son note. Or se si confrontino queste origini con quanto ne toccano i Cronisti Iacopo d'Acqui e Galvano Fiamma fin dal principio del XIV secolo, si riconoscerà che esse concordano essenzialmente fra loro.

E sarebbe già questo un non lieve indizio di verità, se anche non potendo somministrare una piena prova del mio assunto per la scarsezza di carte in questi oscuri tempi, pur mi riuscisse nettamente dimostrare che la costante tradizione della discendenza Aleramica in tutte le famiglie sovra-indicate non è in contraddizione con alcun documento venuto in luce fino ai nostri giorni, anzi ne riceve appoggio e schiarimento. Di queste genealogie Ligure od Obertenga, Aleramica ed Arduinica ho già preparato gli alberi genealogici in tre grandi carte ove appaiono a colpo d'occhio certi generali riscontri, le diramazioni delle Marche nei loro Marchesati, i singoli personaggi, e le singole date de' documenti in cui sono nominati fin verso il 1200. Non parlo qui de' primi Marchesi d'Ivrea, nè di quelli di Modena, Toscana, Spoleto e Friuli, perchè non toccano il mio soggetto, e perchè non ebbero luogo fra loro, per varie cause, analoghe diramazioni di Marchesati salvochè in una casa di Toscana da cui venne il Marchesato del Monte S. Maria. Ma nell'esecuzione del mio disegno entra anche la disposizione in serie di tutti questi altri Marchesi; anzi ne è fondamento l'esame delle Marche del Friuli, Spoleto e Toscana, come quelle che essendo le più antiche ne porgono il vero ed essenziale concetto della Marca. Rispetto alla più recente di tutte, la Marca di Modena, è notevole, che i suoi Marchesi istituiti dall'Impero Germanico, e da esso arricchiti della Marca Toscana, ne furono anche caldi fautori, perciò amici dei Vescovi, nemici degli altri Marchesi; finchè l'Impero colla solita gelosia concepì, e con insidie loro tese li rendette i suoi più accaniti e potenti avversarii.

¹⁸ V. *Adriani sui Signori di Sarmatorio, Montefalcone ecc.* Accurato lavoro che, sebbene da me non potuto consultare che in fretta, mi sembra la più desiderabile conferma documentata della primitiva unità de' consorzi signorili, della successiva loro diramazione ed assunzione di diversi cognomi. Con questo libro, e coi documenti che l'Autore promette di pubblicare sulla fondazione di Cherasco e sui Marchesi di Saluzzo, viene a spargersi molta luce, non che sulla storia di colà, sulla storia generale Italiana. Da agglomerazioni di persone sottraentisi ai loro Marchesi, e Signori ecclesiastici e secolari sorse Cuneo, Mondovì, Cherasco; si aumentò notabilmente Fossano, Savigliano e Nizza della paglia; e si aggiunsero a tante castella tanti borghi, formati di popolo che veniva a porsi sotto la protezione di altri Signori e Comuni; onde i nomi che tanto frequenti s'incontrano qua e là di *borgo, borgo nuovo, villanuova*, e di *villafranca* o *francavilla* perchè lieta delle ottenute franchigie (V. *Cibrario Econom. Polit.* p. 43).

Ne ho già recato esempio per la Riviera Orientale alla Nota 13. Il *Chartarium Dertouense* del Costa reca spesso documenti accennanti a queste trasposizioni di popolazione, a *ritirate sul Monte Aventino*, ed a ritorni coattivi o spontanei. Anzi cotali nomi di nuove terre sono talora l'unica storia che ne sia rimasta. Così nel Marchesato di Gavi nacquero per tal ragione senza dubbio *Francavilla*, il *Monte degli Arimanni* (ora Serravalle) e forse anche *Novi*. La convenzione, a cui scese questo Marchese co' suoi vassalli nel 1146 (oggi perduta) dovette essere cagionata dal timore di perdere al tutto la Signoria; ed il Marchese di Parodi, perchè forse più ostinato, soffersse la ribellione de' suoi uomini di Castelletto, e la triennale prigionia, da cui lo liberarono i Genovesi a prezzo del suo principale castello e della metà del Marchesato. Anche il Marchese del Bosco fu obbligato di concedere ai suoi vassalli il *Consolato*; e il consorte di lui Marchese di Ponzone rinunziò a favore dei medesimi il privilegio, che gli competeva sulle loro successioni.

¹⁹ Ognuno conosce le relazioni e contese fra Parma, Piacenza, i Pelavicini e Malaspina; ma non sono egualmente avvertite le relazioni d'antica sovranità di questi Marchesi verso i Signori stanziati nello stesso territorio, cioè i Signori di Valdena, Valditaro, di Perduca, Pizzo ecc. Nè sono avvertite simili relazioni fra i Marchesi Malaspina, di Gavi, e Parodi verso i Signori del Tortonese (di Montaldo, Mongiardino, Montemoresino ecc.) Pure i documenti ci provano la loro dipendenza dai Marchesi, e l'abbandono che questi ne fanno ai Comuni. Le carte piacentine poi offrono due notevoli esempi del modo come si svincolò il dominio utile del feudo dal dominio diretto mediante una liquidazione ossia divisione di comproprietà fra Marchesi e Signori, fra questi e i loro minori Vassalli. Vedi in Poggiali *Memorie Storiche di Piacenza* V. 3. pag. 14-40 il transunto di due documenti del 1191-1197; in uno dei quali si liquida il dominio diretto calcolandolo la metà del feudo, nell'altro si fa menzione della divisione già avvenuta fra i Malaspina, e i Signori di Val d'ena e di Val di taro. Ma bisogna guardarsi dal confondere, come ha fatto il Poggiali, questi diritti di *comproprietà* indicanti relazioni di vassallaggio col *consorzio* indicante vincolo di sangue.

²⁰ Anche i Visconti di Milano godettero assai tardi la privativa di certi dazi sulle misure e sui forni (Giulini *Mem. spettanti alla Storia di Milano*, Vol. 4, p. 202-293-504); anch'essi si distinsero in più famiglie, ed appartenevano all'ordine dei Capitani che ebbero la parte principale nelle vicende della città. Per analogia porrei pegno che e Visconti e Capitani si

diramassero da un comune stipite, il Visconte del Marchese, parlandosi nei documenti più antichi non di Capitani, nè di più Visconti, ma di un Visconte. Ora se al nome di Visconti sostituiscesi quello di Capitani, più usuale nella storia di Milano, vediamo che questa storia presenta al pari della Genovese un esempio della formola generale italica; solo distinguendosi in ciò che le sue fasi di lotta fra Marchesi e Capitani, Capitani e popolo precedono di tempo le analoghe fasi genovesi. Già intorno all'anno 979 Bonizone di Carcano (de' Capitani) *per delegazione imperiale* reggeva Milano, come se ne fosse stato il Marchese; *virtute ab Imperatore accepta totam hanc urbem velut Dux castrum procurando tenebat* (Landulf. Lib. 2. Cap. 17 R. I. S. IV); per conseguenza egli era qui in opposizione coi diritti ereditari che vi dovean pretendere i Marchesi figli del defunto suo Signore Oberto primo. Divenuto poco stante Arcivescovo di Milano il figlio di Bonizone Landolfo, continuò questi a governar *di fatto* la Città insieme al padre e fratelli, e col concorso di altri Valvassori di cui rafforzò la potenza distribuendo loro benefizi ecclesiastici. Gli Arcivescovi succeduti Arnolfo ed Ariberto erano anch'essi dell'ordine de' Nobili, onnipotenti nella città, principali fautori dell'Impero Tedesco, e grandi nemici dei Marchesi; mentre questi ultimi a lor volta null'altro più aveano a cuore che recidere i nervi alla potenza Vescovile, e all'Impero: (osserva le scissure fra i Primati Italiani ecclesiastici e secolari nelle elezioni di Enrico II e di Corrado II, e le condizioni a danno dei Vescovi che i Marchesi volevano imporre al loro candidato Guglielmo d'Aquitania). È assai naturale che la plebe milanese fattasi nemica de' Capitani per le loro prepotenze ricevesse l'eccitamento ad insorgere dai Marchesi; i quali difatti ricompariscono a tener placiti nella città nel 1021 e 1043, e in questa seconda data vi ricompariscono proprio contemporaneamente ad una umiliazione de' Capitani.

Del resto questa storia ci è in pochi tratti, ma letteralmente, tramandata dal cronista Landolfo in un noto passo (luogo sopra citato Cap. 26). Dove tocca la estrema scarsezza di militi (*militum raritas immensa*) già notata anche dal più antico Liutprando; passa ad accennare i nuovi stipiti, cioè i Capitani novellamente sorti (*novitii*), nelle cui mani l'imprudenza de' Marchesi (*Duces*) avea lasciato cadere la somma del governo; accenna ai Valvassori o militi minori, che i Capitani si *associarono* (*adjecterunt*) per assicurarsi l'ottenuto predominio (ecco un'immagine della nostra Compagna; e non omette infine i primi sintomi dell'insurrezione popolare contro i Capitani, cioè il malcontento del popolo che incominciava

a sentirsi in peggiore stato sotto il nuovo governo che non sotto l'antico). Bethmann-Holweg alludendo a questo passo (*Ursprung der Lombardischen Stadtfreiheit*, p. 143, not. 12) sostiene che il racconto di Landolfo non è storia, sebbene sia conforme all'esplicamento dello stato sociale; dello stesso avviso è Hegel (*Geschichte der Städteverfassung von Italien*, Vol. 2, pag. 144); ma entrambi senza recare nessuna ragione. Or perchè, dico io, non dovrò tenere per istoria un racconto che si riconosce conforme all'andamento naturale della società, tratta di cose quasi contemporaneo allo scrivente e della sua patria, e non è dimostrato contrario nè ai fatti, nè ad altre fonti? Si risponderà forse essere ammesso dai critici, che non sempre si può fare a fidanza con Landolfo? Ma i suoi difetti provengono specialmente da scarsa letteratura, o dalla passione che gli fa velo nelle quistioni ecclesiastiche; del resto egli è testimonio non pure credibile, ma prezioso pei cenni (dirò così) intimi, che, forse non senza deliberato proposito, Landolfo uomo del popolo volle apprenderci, Arnolfo aristocratico tacque.

Avendo qui toccato di Hegel e Bethmann *, valentissimi ricercatori delle origini dei Comuni Lombardi, ne colgo il destro per avvertire come entrambi si accordino a riconoscere queste origini nella unione delle classi cittadine, militi maggiori e minori, negozianti, popolo. Ciò è giusto, ma mette conto lo esaminare più particolarmente il nucleo e le condizioni di quest'unione, e le sue varie fasi fino alla piena trasformazione delle classi nel Comune.

- “ « Sub presentia consulum, VICECOMITUM, judicum et sapientum vestræ pi-
sanæ civitatis. » V. *Haulleville* V. 1. p. 456, V. 2, p. 16, il quale riferendo questo ed altri esempi ne deduce che i Visconti Pisani partecipavano al potere esecutivo coi Consoli.
- “ La Cronaca di Ricordano Malespini ai Capitoli 56, 57, 108, passando a rassegna i Nobili Fiorentini, ci addita le strade e quartieri ove nel secolo XIII continuavano tuttavia ad abitare, l'un presso l'altro, i rami degli antichi consorzi, sebbene fossero già stabilmente divisi in famiglie di diverso cognome. E dopo aver indicato le abitazioni, per esempio, degli *Uberti*, *Malespini*, *Cugliarferri* e *Tibalducci*, aggiunge: « e tutti questi sono con-

* Nomino a causa d'onore il nostro Socio Cav. Caveri, Professore di Storia del Diritto in questa Università, il quale, possedendo una ricca non meno che scelta Biblioteca storico-giuridica, volle gentilmente farmi copia dei libri tedeschi qui allegati ed altri, e fu primo tra noi a farne apprezzare il merito nelle sue elaborate lezioni.

sorti di linea masculina » o come si esprime altrove , « e questi sono consorti per ceppo ». Ma in due luoghi parla di un consorzio di specie diversa: Cap. 108. « I Baroncelli vennono da Baroncelli e furono antichi gentiluomini , ma feciono *casaccia con gente di bassa mano* e fecionsi consorti con loro *per carta* ». E al capo seguente dopo aver parlato di una casaccia tra i *Cardi* e gli *Accoppi* soggiunge: « furono certi che s'accostarono con loro a essere loro consorti *per carta* ». — È notevole questo secondo consorzio per carta; il quale somiglia la da me sovra divisata aggregazione di clienti alla Compagna , e si faceva in Firenze per iscritto solenne , come in Genova per breve giurato dai singoli aggregati , e forse come in Roma per le solenni forme dell'adozione.

Il Ferrari , *Histoire des révolutions d'Italie* Vol. 1 , pag. 290 , accenna sulle orme di Piloni le quattro più antiche famiglie Signore di Belluno , la loro ampliamente in parentele , l'aggregazione successiva di altre famiglie clienti , le quali ultime , essendo accolte sul principio con minori diritti politici , ebbero a quistionare poi colle famiglie primitive per ottenere una perfetta uguaglianza. Questi nuovi Nobili , che fanno risovvenire i Romani *Patricii minorum gentium* , si chiamarono *rotoli* dai ruoli o registri in cui la Società dominatrice gli inscriveva ; il *rotolo* è dunque un nuovo riscontro delle carte fiorentine e dei Brevi genovesi.

Dei consorzi di campagna sono illustri esempi i Conti di Biandrate e del Canavese , i Conti Guidi di Toscana e il consorzio della Faggiola diviso in Signori di Carpegna , Pietrarubbia e Montefeltro , da cui i Conti d'Urbino e il celebre Ugucione.

²³ « Predecessores Adelasio Comitisse (Adelaide Arduinica) DE SUA VIDELICET « TRIBU hanc ecclesiam . . . in predio suo fundaverunt ». Sentenza del Vescovo di Torino Milone nel 1172 fra le carte Ulcesi citata dal Terraneo: *Adelaide illustrata* , Vol. 1 , pag. 152.

²⁴ Vedi altissime considerazioni storico-filosofiche sulla lotta tra la famiglia e la società nella *Filosofia del Diritto* dell'Abb. Rosmini (*Diritto sociale* , Lib. 4 , Parte quarta).

²⁵ Per la parte Romana di questi riscontri si consulti il Michelet. Fra le città di rifugio qui accennate , e le ritirate sul Monte Aventino a cui allusi nella Nota 18 , avvi la differenza che nel primo caso Roma era la città progrediente che proteggeva i vassalli contro i feudatari ; nel secondo essa era divenuta la nobiltà retriva , dalla cui oppressione fuggiva il popolo. — Tralascio , per non dilungarmi di più , i consimili riscontri che offre la Storia Greca , dipendenti dallo stesso principio di passaggio dal

consorzio al Comune; credo però opportuno notare che in processo di tempo quando, come dirò, la storia romana va più diversificando dalla medievale, altrettanto più a questa si avvicina la greca colle sue molte repubbliche, piene d'indomita vigoria, ma tra sè, più spesso che allo straniero, nemiche e fatali. Nemmeno posso trattenermi ad illustrare, come meriterebbero, altri fra i riscontri da me toccati, ma non voglio ometterne uno che risulta dal seguente luogo degli Annali genovesi del 1264: « Guilielmus Guercius . . . in Constantinopoli et partibus Romanie super Januensibus . . . pro Potestate a Comuni Janue constitutus, civitatem Constantinopolitanam traditurus erat in manibus Latinorum. Cum autem haec audissent nobiles viri de progenie Guerciorum, accesserunt in pleno consilio Januae petentes ex gratia speciali, quod Comune Januae dictum Guilielmum Januam pedibus et manibus ligatis faceret apportari, et quod ipsum eundem HSDEM TRADERET JUDICANDUM » (Caffaro, MS. Ansaldo).

Qui il Sig. Canale prende errore scambiando la nobile famiglia genovese dei Guerci coi Marchesi del Carretto; ma mi pare giusto il dedurre ch'egli fa da questo luogo, che la famiglia Guercio aveva il *jus sanguinis* (V. la sua Storia, Vol. 2, pagine 236, 636). Veramente i Guerci domandano *per grazia speciale*, non per diritto, la consegna del loro congiunto per giudicarlo; ma si noti che siamo al 1264, quando i privilegi dei nobili erano cessati, e che la domanda de' Guerci non sarebbe stata nè seria, nè da presentarsi in sì grave caso, se non fosse durata ancor viva nella famiglia la memoria del diritto e delle forme di tali giudizi.

²⁵ Alle parole di *gens ecc.* indicate nel testo si aggiunga il nome di *fara* dato dai Longobardi alla tribù, e nella loro lingua significante generazione. E invero la società, finchè rimane allo stato primitivo, è tutt'uno colla famiglia; i *cognati* sono i *concittadini*; il nome dello stipite continua ad esprimere il popolo che ne deriva e la terra ove stanziava; del che è piena non solo la Sacra Bibbia ma tutte le tradizioni precedenti la Storia. Anche oggidì le tribù arabe dell'Algeria portano il nome di Beni-Messauer, Beni-Menad, Beni-Menacer, ecc. che significa i figli di Messauer, di Menad ecc. (V. la 6^a e 7^a delle *Meditazioni Storiche* di Cesare Balbo). Ma allorchè per lo scontro, che accennai, di due società l'una vince stabilmente l'altra, quella che è vinta perde a poco a poco il sentimento e perfino il nome della sua cognazione; perciò un plebeo di Roma P. Decio (presso Livio Lib. x) parlando ai patrizii, confessava essi soli, non la plebe, avere il consorzio « vos solos GENTEM habere ». E nello stesso tempo si fa altrettanto più vivo nella società dominatrice il sentimento ed il nome

della cognazione propria, perchè ne dipendono il suo orgoglio e i privilegi politici. Da ciò proviene la frequente denominazione di *singenei* *ξυγγενεις* cioè cognati, che si attribuiscono tutte le famiglie componenti la società dominatrice presso gli antichi; come gli Spartani nella Laconia, i *singenei* dei Re Medi e Persiani, di Alessandro Magno, de' Tolonci; e dello stesso genere sono gli Eupatridi di Atene, i Patrizi di Roma, i Consorzi fiorentini, gli Alberghi genovesi.

L'eruditissimo Peyron, che mi suggerisce questi *singenei* nella sua bella Memoria sulla Laconia (*Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino*, Vol. 17, Serie 2.^a), opina che simili associazioni, iniziate dal sangue, passarono poi ad essere politicamente ordinate con legami affatto civili. Nè vorrò contrastarglielo io, che riconobbi nella Compagna genovese un'immagine delle associazioni medesime; purchè si ammetta che esse furono iniziate dal sangue, che il sangue continuò ad essere il nucleo e la regola generale dell'ordinamento; che fu dunque un'eccezione l'aggregazione politica per carta, o Compagna, e che l'eccezione, quando viene a superare la regola, accusa il prossimo scioglimento e passaggio ad altre forme politiche. Questo può anche servire di risposta a Niebuhr, e agli esempi di Aristotile o altri da lui citati; i quali credo abbiano tratto all'ultimo stadio della Compagna. Del resto Niebuhr medesimo si dà la pena di fornirci stringenti prove della cognazione delle genti Romane e Greche. I nomi di Codridi, di Eumolpidi ecc. dati a certe tribù e significanti i figli di Codro, di Eumolpi; la comunione dei sepolcri e della religione domestica (quando ogni famiglia aveva il proprio Dio Lare); l'obbligo di sopperire in certi casi i consorti di aiuto e denaro; il diritto di successione *ab intestato* a favore dei consorti; insomma tutte le cose più sacre e più intime non sono tali che si comunicano ad estranei se non per cagioni straordinarie e con forme solenni; massime in tempi in che era tuttavia tanto vivo il sentimento tradizionale. — Finalmente l'uso figurato d'un vocabolo ne suppone sempre l'uso antecedente in senso proprio, perciò la cognazione civile presuppone la naturale; ed il trovarsi i cognati generalmente nei tempi antichi, come presso la culla dei popoli moderni, conferma la verità dei ricorsi del Vico.

²⁷ V. la Nota 22, dove è ricordata la ripartizione dei consorzi fiorentini per contrade, secondo il cronista Malespini; anche in Genova sappiamo degli ampi e separati spazi occupati dagli Alberghi de' Doria, Spinola, Giustiniani, Dellavolta ecc. colle loro chiese e logge.

²⁸ A corona del qui divisato edificio arroe la storia filologica che va or-

mando la sociale e politica soprattutto nel medio evo. Badisi di grazia, come la storia intera dei Marchesi venga racchiusa nello esplicamento etimologico delle tre parole *Marca*, *Marchese*, *Marchesato*. — La prima di esse è anteriore e madre della parola *Marchese*, come il fatto della *Marca* precede la dignità *Marchionale* e la crea; essendosi chiamato *Marchese* quegli che avea e perchè avea l'ufficio di custodire il confine (in germanico *murk*). Per contrario la stessa parola di *Marchese* è anteriore e causa etimologica della parola *Marchesato*, come il *Marchese*, Signore dell'intera *Marca*, antecede ed origina il *Marchesato* (frammento della *Marca* sfasciata divenuto proprietà o feudo del *Marchese*). Si potrebbero notare di quest'epoca molti altri cangiamenti filologici paralleli agli storici. Il *benefizio* diventa *feudo*; ossia il godimento vitalizio delle dignità e possessioni si trasforma in *ereditario*. — Le prime famiglie *Marchionali* finchè rimasero unite, si distinguevano ciascuna per un nome-tipo trasmesso nei rispettivi primogeniti (gli *Adalberti* nella *Ligure*, i *Guglielmi* nell'*Aleramica*, gli *Arduini* nella *Torinese*). La ripetizione degli stessi nomi in famiglie tanto feconde diede occasione all'aggiunta d'un *soprannome personale* per distinguere i diversi membri; e questo soprannome fu desunto dalle qualità fisiche o morali, o dalla residenza; *Alberto il Rosso*, o il *Bianco*, *Oberto il Pela-vezino*, *Alberto Mala-spina*, *Alberto di Gavi*, *Alberto di Parodi*, *Alberto il Córso* *. La separazione dei rami in ogni famiglia, divenuta poi stabile, fece sì che il *soprannome personale* dei sottostipiti divenisse *titolo* o *cognome* ereditario: i *Pelavicini*, i *Malaspina*, i *Gavi*, i *Parodi*, i *Bianchi* ecc. A misura dunque che crescono e si staccano enti reali o collettivi da un primo ente, crescono le parole che ne esprimono e il significato e la storia; e così si spiega egualmente il cognome assunto sull'esempio dei *Marchesi* dai *Visconti*, *Capitani*, *Militi*, e in ultimo anche dal popolo; quando la famiglia del popolo acquistò anch'essa con certi diritti la coscienza della propria personalità.

V'ha poi una legge generale che governa tutto questo esplicamento, ed è che la nuova parola non è ammessa stabilmente nel linguaggio, finchè

* I soprannomi imposti dal popolo ai suoi feudatarii ed aventi tratto alle loro qualità morali esprimono quasi sempre idee di vizio: *pelavicino*, *malnipote*, *maltraversi*, d'*iniquità* ecc., nuovo indizio che il popolo odiava i Signori e li flagellava in quel modo che gli era possibile. Nei Signori Genovesi abbondano in vece dei soprannomi viziosi i ridicoli: *embriachi*, *cacal-sagne*, *merdonpè*, *porco*, *pedegola*, *papaciccìa*, *roça*, *futimonica* poi *fallamonica* ecc., segno di maggiore mitezza ed anche un poco del carattere genovese.

l'idea nuova da lei rappresentata non ha vinto al tutto l'antica sua affine, che va decadendo, ma che lotta per mantenersi in vita; ed inoltre la nuova parola comincia col passare di bocca in bocca, s'introduce lentamente e quasi esitando negli scritti, tardissimo negli atti ufficiali. Quindi si comprende il perchè i vocaboli di Feudo e di Marchesato si trovino introdotti nelle carte assai posteriormente all'introduzione dell'idea da essi significata; e si capisce la ragione di altre espressioni che ci conservano la traccia dei testè accennati esitamenti o passaggi dal linguaggio parlato allo scritto. Così Papa Giovanni VIII in una lettera dell'anno 876 usando a proposito dei Conti di Marca l'espressione « quos Marchiones solito appellatis » ci addita il passaggio che si va facendo nella lingua ufficiale dal titolo di Conte, fin allora adoprato, al titolo di Marchese. Viceversa la carta della Contessa Adelaide del 1079 (*M. H. P. Chart. 1*, col. 660) usando l'espressione « presentia ... Domini Widonis Marchionis, qui dicitur de SECIAGO (di Sezzè) » ci denota il cominciamento di passaggio da Marchese di Marca a Marchese di Marchesato: passaggio che non fu tuttavia definitivo se non dopo il 1100. Simili osservazioni filologiche, estese a tutta la storia dei mezzi tempi, ci aiuterebbero a intenderla meglio e a profittare di più della classica opera del Ducange, nella quale trovi ricchezza d'esempi, ma non sempre un sicuro criterio per riconoscere il valore essenziale d'un vocabolo in mezzo alle sue oscillazioni di formazione e decadenza. Consulta nel suo glossario la parola *feudum*: dopo scorse di molte e fitte pagine, ti riesce egli di raccapezzare i giusti caratteri per cui essa si distingue dalla affine parola di *beneficium*? Non ne verrai a capo, se non disponendo gli esempi in ordine cronologico, distinguendo le tracce della lingua parlata dalle reminiscenze letterarie e dalle formole ufficiali e soprattutto ponendo mente alla lotta dei fatti significati da quelle parole.

²⁹ Mi si domanderà perchè io comincio dai Marchesi piuttosto che non dai Longobardi, o anzi da Re Teodorico? I primi germi di consolidazione non cominciano forse dai Goti e non si svolgono sotto i Longobardi? Sì, cominciano e si svolgono; ma la conquista di Carlo Magno e le irruzioni degli Ungheri e Saraceni distruggendo questi germi, è mestieri rifarsi da capo. Non è che dalla istituzione della Marca che comincia una catena storica di fatti legati alle origini del Comune, come causa immediata. Il territorio italiano desolato dalle irruzioni, scarso di popolo e più di militi (come appare dai Cronisti e da tutte le carte contemporanee) era divenuto una tavola rasa; e non sarebbe rifiorito mai, dove ai Conti

stranieri, vitalizi e puri ufficiali d'un lontano Imperatore non fossero succeduti i Marchesi, stranieri anch'essi, ma divenuti nostrani per interesse, per l'acquisto dell'eredità negli onori e di sterminate possessioni. La fecondità del suolo, consentita dalla lunga pace sotto gli Ottoni, rese feconde anche le famiglie e così poterono moltiplicare i Marchesi, appoggiarsi a questi e moltiplicar le famiglie de' Visconti e militi, appoggiarsi agli uni o agli altri e moltiplicare il popolo. Le quali vicende nel linguaggio da me sovra adoperato si riassumono in formazione del primo *nucleo*; suo successivo *irraggiamento* (scontro e predominio dell'elemento intrinseco sull'estrinseco); formazione di nuovi nuclei sulla materia irraggiata (scontro di reazione e predominio dell'estrinseco sull'intrinseco).

Queste espressioni verranno forse appuntate e di poco eleganti e di ripetute a sazietà, ma io non seppi trovarne di più acconce per iscolpire bene nell'animo la frequente applicazione del principio organico della storia ai singoli fatti, e la somiglianza di questo principio al principio organico della vita. Somiglianza che si avvera in tutti gli organamenti, politici e morali, letterari, artistici, cosmici; ciascuno dei quali ha un nucleo generativo tanto meno avvertito quanto più intimo, base o compendio da cui deduconsi tutti i fatti particolari e le loro regole critiche. A cagion d'esempio, come una sola *meccanica celeste*, agitando l'immensa mole del cosmo, ne fa sorgere i *nuclei nebulosi* che si condensano in istelle e via via si diramano in sistemi solari, planetari, centri di forze fisico-chimiche; non altrimenti le forze umane, col dilatarsi moltiplicando nello spazio e nel tempo, si separano mano mano in periodi subordinati come atti di un dramma, o episodii di un'epopea; ma il cui generale conserto si assomiglia ad una *meccanica sociale*, e può esprimersi in curve di curve (circoli ricorrenti del Vico, cicli di Gioberti, spirali di Fichte e di Rosmini), ripetentisi e scontrantisi con mirabile intreccio, eppure convergenti tutte coi proprii fuochi verso un asse unico o linea madre, rappresentante l'intero corso dell'umanità; linea madre che a me pare cristianamente e filosoficamente espressa nella *parabola* del Balbo; cioè nella riunione in Cristo di due serie opposte, sempre decrescente l'antica, sempre crescente la moderna *negli elementi più essenziali all'umana perfezione*. Codeste generazioni di generazioni sono causa e spiegazione delle analogie che s'incontrano a ogni piè sospinto tra le curve figlie e sorelle e l'asse madre; onde si suppliscono a vicenda le serie storiche, e la riproduzione lungo lo spazio cadente sotto i nostri sensi rischiara la riproduzione lungo il tempo che va facendosi sempre più antico ed oscuro.

Ma un'altra importante considerazione sorge da tale conserto a vantaggio della critica storica, ed è questa; che le divergenze, errori e lacune, frutto dell'arbitrio od ignoranza umana, hanno un *limite* predeterminabile d'alto in basso, cioè i loro effetti da un ordine inferiore non possono stendersi al superiore, nè alle conseguenze che da questo derivano; nella stessa guisa come le perturbazioni prodotte dal reciproco avvicinarsi di due pianeti possono accelerarne o ritardarne il corso, ma non impedir loro il compiere la propria orbita intorno al sole. E da queste due considerazioni riunite si conferma nuovamente che la storia teorica delle forze umane è un ramo della storia teorica generale delle forze, cioè della meccanica; e che, come questa, così quella possiedono un calcolo superiore, col cui aiuto sciogliere problemi altrimenti insolubili; il calcolo voglio dire 1.º Degli *infinitesimi* o dei *limiti*, pel quale dalla teoria si discende ai singoli fatti e si predetermina il limite o influsso possibile degli errori e lacune; 2.º Delle *integrazioni*, per cui da fatti pochi, ma caratteristici, si ascende più certo o più presto alla piena teoria. Come adunque con resti d'animali fossili Cuvier ne integrò la storia naturale, così con frammenti di fatti si devono integrare le antichità storiche, anzi si sono sempre così integrate dai valentuomini o per senso pratico o per filosofica riflessione; chè una collezione quanto si voglia ampia e ben ordinata di documenti senza la divinazione sintetica è simile al plasma d'Adamo innanzi che lo ispirasse il soffio di Dio.

Ma, affrettiamoci a dirlo, con quanto rapida efficacia la verità scoperta nel cuore stesso dell'organamento si diffonde ad avvivarne le parti più lontane e minute, con altrettanta le insozza ed uccide il veleno colà entro nascosto. Badiamo adunque di non distruggere credendo di unificare. Se le idee vanno unite fra loro per generazione necessaria, riconosciamo che i fatti al contrario possono essere o non essere; benchè, quando sieno, devono conformarsi all'ordine ideale. Quindi, come il mondo della storia naturale è libera creazione di Dio, così il mondo della storia umana è libera fattura dell'uomo entro i *limiti* consentiti dal superiore *ordine* provvidenziale. Da questa contingenza nelle generazioni de'fatti avviene che devono essere *empiriche* le formole storiche esprimenti il carattere (complesso fisico-morale) dell'uomo, considerato in genere o in ispecie, per singolo o riunito in genti e nazioni: allo stesso modo, come sono empiriche le formole con cui i chimici esprimono le prime combinazioni delle forze elementari della natura; come deve essere empiricamente espressa la combinazione di queste forze elementari coi principii via via superiori,

vegetale, sensitivo, intelletivo. Di che si forma la innumerevole serie degli esseri, quasi fuga d'immagini da più vetri riflesse, o d'echi sempre più languidamente ripercossi; ma serie, che secondo i principii cardinali testè notati si rompe nei quattro grandi ordini o gradi dell'essere, appellati i Regni della natura; ognuno dei quali è *infinitesimo* rispetto all'ordine superiore, *infinito* rispetto all'inferiore; vale a dire, per mezzo dei tanti sott'ordini in cui si dirama, va sempre più approssimandosi da una parte al *limite* inferiore, dall'altra al *limite* superiore degli ordini vicini, senza però mai raggiungerli. — Egli è così che « le mortali cose — Sono scala al Fattor chi ben l'estima », come canta il Petrarca (Canz. vii in morte ecc.). Con ciò l'unità ideale dell'essere, ben lungi dal ricevere offesa, rifulge più bella nella lotta vera ed efficace delle cause seconde, rifulge poi incomparabilmente bellissima nella LIBERTA' sommo, in terra, dei gradi dell'essere, dei doni di Dio, mercè di cui l'umanità con nuova creazione svolge un campo immenso e battagliato senza mai posa, duci supremi delle opposte schiere la virtù ed il vizio, astante giudice severa la Storia per impartire secondo i meriti la gloria o l'infamia, o l'oblio.

Questo in ultimo volli aggiungere per rifiutare ogni comunella con certe sintesi storiche antiche e recenti, lavorate, per vero dire, a punta d'ingegno e con fatica erculea, ma che pur riescono ad un risultamento deplorabile — o il *fato*, padre di lurido scetticismo — o il *Genio Arimane*, con vece perpetua di lusinghe e rovine, facientesi maligno gioco degli affetti umani più sacri.